

**ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA**

Corso di laurea in Scienze della comunicazione

**L'INFORMAZIONE DI GENERE E LA NARRAZIONE DELLA
VIOLENZA SULLE DONNE**

Prova finale in Gender Studies

Relatore:

Prof. Cristina Demaria

Presentata da:

Giorgia Suem

Sessione: II

Anno Accademico: 2020/2021

*A mio nonno Fabiano
che assisterà alla mia laurea da degli spalti speciali,
tifando per me con orgoglio, come ha sempre fatto...*

Indice

INTRODUZIONE.....	5
1. IL RUOLO DEI MEDIA.....	6
1.1 GENDER GAP DELL'INFORMAZIONE	8
1.1.2 Chi fa notizia	10
1.1.3 Chi firma la notizia.....	13
2. VIOLENZA DI GENERE E INFORMAZIONE	16
2.1 NARRAZIONE DELLA VIOLENZA DI GENERE NELLE CRONACHE DEI GIORNALI ..	20
2.1.1 Rappresentazione delle vittime.....	22
2.1.2 Rappresentazione del colpevole	25
2.2 NARRAZIONE TOSSICA: IL CASO GENOVESE.....	26
2.2.1 Narrazione spettacolarizzata e romanzata	28
2.2.2 Narrazione colpevolizzante	29
3. DOVERI DELL'INFORMAZIONE IN MERITO ALLA VIOLENZA DI GENERE.....	31
3.1 COME RACCONTARE I CASI DI VIOLENZA.....	34
3.1.1 Manifesto di Venezia.....	35
3.1.2 Convenzione di Istanbul.....	36
CONCLUSIONE.....	38
BIBLIOGRAFIA.....	40
RINGRAZIAMENTI	41

INTRODUZIONE

La violenza di genere risulta essere un fenomeno problematico e molto pervasivo nonostante i molteplici cambiamenti che hanno caratterizzato la nostra società e favorito una visione differente del ruolo della donna. L'origine culturale di questi episodi deriva dalla sovrastruttura patriarcale che nel corso dei secoli ha legittimato la supremazia, il dominio e il possesso dell'uomo sulla donna. La nostra società, per quanto possa apparire progressista ed emancipata, nasconde in realtà gravi lacune sul piano della parità di genere e sul rispetto delle differenze. È una società ancora misogina e maschilista che non riconosce pienamente le figure femminili sia da un punto di vista linguistico, sia da un punto di vista sociale e culturale. È una società che si nutre di stereotipi e pregiudizi radicati e consolidati nell'immaginario collettivo, che discrimina le donne in quanto tali e non rispetta le differenze di genere. Ognuno di noi ha interiorizzato questi frame e schemi cognitivi stigmatizzati, così che risulta difficile evitarne l'utilizzo e disancorarli dal nostro linguaggio.

La lingua riflette e talvolta rafforza un sessismo implicito e latente, che sembra innocuo, ma ci plasma e orienta il nostro modo di pensare ed agire.

I gatekeepers dell'informazione, dunque, sono anch'essi inevitabilmente condizionati da un determinato substrato culturale che legittima la disparità di genere e le discriminazioni, dalle più velate alle più evidenti. I media però si confrontano con un pubblico molto più ampio e a differenza del singolo, l'eco della loro voce può raggiungere una portata mondiale, influenzando chiunque riceva l'informazione.

È chiaro ormai come i messaggi divulgati dai mezzi di comunicazione abbiano una diffusione potenzialmente illimitata, passando da un dispositivo all'altro, da un social ad un altro, coinvolgendo i soggetti in una relazione interattiva e non più passiva.

In particolare, la stampa, ricoprendo un ruolo storicamente fondamentale e incisivo nel plasmare l'opinione pubblica, adempie a maggiori responsabilità nella diffusione di determinati contenuti. È attraverso i giornali tradizionali, online, siti web e altri media informativi che noi veniamo a conoscenza di problematiche attuali e ci affacciamo alla realtà. I professionisti dell'informazione selezionano le notizie ritenute rilevanti, le decostruiscono e le inquadrano in schemi di riferimento che ci permettono di comprendere gli eventi e interpretarli seguendo specifiche chiavi di lettura. Queste cornici interpretative evocano e ci portano alla mente precisi significati e immagini che noi associamo alle situazioni descritte, condizionando in parte il nostro giudizio in merito.

È dunque estremamente importante il modo in cui giornalisti e giornaliste si rapportano agli eventi, quali aspetti evidenziano o trascurano, di quali parole e frame si avvalgono per inquadrarli. Quando l'informazione si fa portatrice di stereotipi, giudizi, forme discriminatorie o sessiste, il rischio è quello di mistificare o compromettere la narrazione di determinati eventi, con ripercussioni sul mondo dei lettori.

Chiaramente è un'utopia pensare ad un'informazione pura, neutra e totalmente imparziale, in quanto ogni aspetto del processo di newsmaking è frutto di operazioni e scelte soggettive. Nel momento di costruzione della notizia il punto di vista di chi scrive è già imposto nella narrazione, che di conseguenza avalla e propone una visione degli eventi condizionata.

Il margine di errore, come in ogni professione, può essere ridotto al minimo e certe abitudini o automatismi possono essere abbandonati o modificati secondo le esigenze del momento.

Al giorno d'oggi la stampa offre troppo spesso narrazioni distorte e contaminate da stereotipi e pregiudizi, corroborando la cultura sessista e misogina, già fortemente radicata nella nostra società. Il compito dell'informazione è quello di indagare, di approfondire e interrogarsi sulle problematiche reali che investono un certo periodo storico e non quello di fornire dei giudizi in merito.

Lo sguardo dell'informazione su certi temi di estrema rilevanza, specialmente riguardanti la condizione femminile e le differenze di genere, risulta approssimativo e superficiale.

Non agisce con la volontà di illuminare i fatti, denunciando le ingiustizie e le discriminazioni.

Al contrario la rappresentazione femminile offerta dai media rispecchia pienamente il quadro che emerge della nostra società, che non vede donne occupare posizioni apicali, che ignora la disparità salariale e vede la figura femminile ancora come un oggetto. Queste disparità di genere riflesse nel mondo dell'informazione, influenzano sia il modo in cui vengono rappresentate le donne nei media, sia il modo in cui vengono affrontate e trattate le notizie riguardanti gli episodi di violenza di genere, le cui narrazioni talvolta risultano fuorvianti.

Questi racconti sottendono gli stessi stereotipi e pregiudizi su donne e uomini che determinano le discriminazioni nel mondo reale e anche in quello informativo.

Il presente lavoro di analisi nasce dall'esigenza di identificare e analizzare le strategie di comunicazione ed etichettamento, adottate dai giornali nella rappresentazione delle donne e nella narrazione della violenza di genere. L'obiettivo di questa ricerca è constatare quanto sia pervasivo il ricorso a stereotipi e giudizi nell'informazione e il modo in cui questi vengono strumentalizzati nel racconto della condizione femminile.

1. IL RUOLO DEI MEDIA

La lingua, in quanto costruzione politica e frutto di relazioni sociali, si può considerare un insieme di sistemi interdipendenti e la convenzione sociale necessaria per una buona comunicazione. Quando comunichiamo ci mettiamo in relazione con gli altri ed è proprio nella relazione che si costruiscono la realtà e i significati, il sapere e dunque anche i pregiudizi e gli stereotipi.

Lepschy afferma che la lingua condiziona il nostro modo di pensare in quanto essa incorpora una visione del mondo e la impone¹. I linguaggi che utilizziamo si impongono dunque come i mezzi più potenti per diffondere e corroborare stereotipi e giudizi sui ruoli di donne e uomini, già fortemente radicati nella nostra società.

Gli stereotipi di genere si configurano come immagini, concetti e rappresentazioni semplicistiche, che attribuiscono a donne e uomini determinate caratteristiche in modo sommario, rigido e pregiudiziale. Il risultato è presumere che donne e uomini siano gruppi sociali omogenei al loro interno, rimarcandone le differenze.

Gli stereotipi di genere, quindi, non sono mai neutri, ma si basano sull'opposizione simbolica di due gruppi sociali, che per lungo tempo sono stati correlati da rapporti asimmetrici e

¹ Giulia Giornalste, *Stereotipi donne nei media*, Milano, Ledizioni 2019, p.9-10

gerarchici, nei quali la donna occupava una posizione subordinata. La maggior parte degli stereotipi di genere, infatti, discrimina le donne in quanto sesso considerato storicamente debole. Questi stereotipi sessisti trovano terreno fertile nei media, essendo messaggi immediati e facilmente riconoscibili dal destinatario. La loro pervasività nel circuito mediatico contribuisce a rafforzare un'immagine riduttiva delle donne, che riflette una realtà stereotipata e parziale.

Gli stereotipi di genere spesso sono frutto di un'informazione superficiale e semplicistica, che nasce da una visione acritica dei ruoli e delle relazioni fra donne e uomini nella società contemporanea. Talvolta si presentano in maniera latente, attraverso un linguaggio scorretto o con notizie che confinano le donne a ruoli marginali, o le escludono totalmente².

Le narrazioni offerte dai media risultano, dunque, contaminate da pregiudizi e stereotipi, che contribuiscono ad alimentare una cultura sessista e misogina. Usare una lingua pervasa di discriminazioni in modo ripetuto e condiviso all'interno della comunità linguistica, significa dare voce e alimentare preconcetti talmente interiorizzati da risultare innocui dalle e dai parlanti stessi.

La correlazione fra linguaggio e genere è stata studiata a fondo e in particolare analizzata da un punto di vista del potere comunicativo. Il sapere come la lingua è governato e condizionato da chi ha più potere e risultato di questa imposizione è una lingua delle istituzioni, della chiesa e dunque maschile, che dà una visione del mondo parziale. Il linguaggio però si evolve e si modifica in relazione al cambiamento sociale, alle pratiche e ai rapporti di potere, per questo assume un ruolo determinante rispetto alla propagazione delle disuguaglianze e può trasformarsi in un mezzo di rivoluzione.

Un'attrice determinante nel processo di cambiamento è la stampa, attraverso le decisioni di chi fa informazione si possono raggiungere grandi obiettivi e si ottengono importanti modifiche rispetto all'uso della lingua. Un uso non discriminatorio, che nomina le persone con il loro nome, che rispecchia davvero la realtà. I media infatti ricoprono un ruolo strategico nel progresso delle pari opportunità; da un lato possono favorire e coltivare un immaginario paritario, inclusivo e democratico. Dall'altro possono essere agenti di discriminazione, veicolando un'immagine stereotipata della realtà.

L'incisività dei mezzi di comunicazione in questo settore è stata riconosciuta dalle Nazioni Unite già nel 1995 durante la quarta conferenza mondiale sulle donne a Pechino, dove si è discussa l'influenza dei media nel progresso delle donne³. Nel corso di questo incontro sono stati indicati due obiettivi strategici che si possono ritenere validi ancora oggi: in primis alimentare l'accesso, la partecipazione delle donne nel mondo dell'informazione e al decision making all'interno e attraverso i media. In secondo luogo, promuovere una rappresentazione delle donne nei media che non sia sbilanciata e stereotipata⁴.

Nonostante i media siano considerati tutt'ora la principale e più autorevole fonte di informazione, i buoni propositi stilati alla conferenza del '95 non sono stati ancora rispettati e realizzati. Secondo il GMMP Italy i mezzi di informazione sono tra i più influenti agenti di costruzione delle opinioni, sono una componente chiave dello spazio pubblico e privato ed è

² Ordine dei Giornalisti, Tutt'altro genere d'informazione, 2015, p.29, <https://www.osservatorio.it/wp-content/uploads/Tuttaltro-genere-dinformazione.pdf>

³ Giulia Girolante, *Stereotipi donne nei media*, Milano, Ledizioni 2019, p.18-40

⁴ S. Capecchi, *La comunicazione di genere*, Roma, Carocci editore 2018, p.109

attraverso essi che le società si articolano e si autorappresentano. Ciò che non appare nei media, che viene escluso dal circuito mediatico può essere ugualmente rilevante di quanto viene effettivamente portato alla luce. È anche attraverso questi meccanismi di marginalizzazione che le basi culturali della disuguaglianza di genere e della discriminazione contro le donne vengono rafforzati⁵. Ciò dimostra quanto sia ancora attuale l'impegno preso dalla conferenza mondiale sulle donne del '95 e quanto sia importante il modo in cui l'informazione decide di rappresentare le persone e gli eventi.

1.1 GENDER GAP DELL'INFORMAZIONE

La fase di svolta nel processo di femminilizzazione del giornalismo italiano si verifica nella seconda metà degli anni '70, dove la presenza di donne nelle redazioni arriva al 10%, della quale la maggioranza rimane confinata in quello che era definito ghetto della stampa periodica femminile. La crescita del numero di giornaliste in quegli anni è da attribuire a diversi fattori correlati a una vasta e rapida trasformazione del sistema dell'informazione italiano.

La fioritura delle televisioni private, la nascita di nuove reti e la moltiplicazione delle testate di stampa periodica avevano portato alla necessità di un reclutamento massiccio di nuovo personale giornalistico, maschile e femminile. Da ciò è scaturita una fase di accesso allargato alla professione e per la prima volta questo ha favorito anche le donne.

Un altro fattore incisivo nel processo di femminilizzazione del settore è stato l'impatto del movimento femminista che ha fatto dell'informazione uno dei temi cardine della propria elaborazione intellettuale e del proprio intervento politico. Si rivendicava uno spazio maggiore delle donne nelle notizie e una maggiore presenza, visibilità e influenza femminile nelle redazioni giornalistiche con l'obiettivo di ridurre la disuguaglianza nell'accesso al settore, la marginalizzazione delle donne nell'ambito lavorativo e di imprimere un cambiamento alla qualità dell'informazione.

Questo processo iniziato negli anni '70 è continuato nel corso degli anni ed ha condotto ad una crescita più accelerata della componente femminile, culminata in particolare negli anni '90, dove il numero delle giornaliste è più che raddoppiato.

Gli anni 90 hanno segnato un'altra tappa significativa per la condizione professionale femminile, con un incremento di visibilità nel giornalismo, soprattutto televisivo.

I dati confermano questa tendenza: nel 1978 il numero di giornaliste era di appena 721, equivalente di una donna su dieci professionisti; nel 2002 la componente femminile è arrivata a contare circa 5400 iscritte, il 28% del totale. Il continuo innalzamento del livello di femminilizzazione del lavoro giornalistico ha portato ad aumentare le opportunità di accesso alle donne nel settore e dunque ad una decisa infrazione del monopolio maschile.

Il giornalismo è stato riconvertito, da professione male-dominated a professione accessibile e praticabile sia dagli uomini che dalle donne attraverso una ri-categorizzazione e ri-legittimazione dell'attività a favore di entrambi i generi. Nonostante i passi avanti compiuti, la progressiva femminilizzazione del settore giornalistico non ha contribuito a sviluppare una distribuzione del potere redazionale più equo tra donne e uomini e ad una rappresentazione della realtà informativa più inclusiva di entrambi i generi.

⁵ GMMP Italy, Who makes the news?, 2015, p.3, https://www.osservatorio.it/download/GMMP_Italy.pdf

Secondo il mito ottimistico teorizzato da Marjorie Ferguson nel 1990 il raggiungimento di una dimensione quantitativa da massa critica avrebbe determinato per le donne anche l'accesso alla sfera delle decisioni, del comando e di conseguenza cambiato il modo di fare informazione, modificando e in parte sovvertendo i modelli giornalistici dominanti. Al giorno d'oggi la differenza di percentuale tra giornalisti e giornaliste si è assottigliata di molto, ma la presenza paritaria nelle redazioni non ha equivalso ad un mutamento radicale del modo di fare informazione e all'inclusione di punti di vista femminili sulla realtà. La distribuzione del potere redazionale fra uomini e donne è ancora asimmetrica, come anche l'accesso a posizioni di vertice, apicali. Questa forte disparità nei ruoli coperti e nella sfera del potere decisionale si riflette perfettamente nel modo in cui le figure femminili vengono interpellate, o meglio rappresentate all'interno delle notizie⁶. I media di tutto il mondo continuano infatti a documentare la realtà in modo stereotipato sia da un punto di vista qualitativo, sia da un punto di vista quantitativo. Da un lato le notizie risultano ancora pervase da stereotipi di genere e pregiudizi su identità, ruoli, relazioni fra donne e uomini; dall'altro lato si può notare la persistente marginalizzazione delle donne, che vengono quotidianamente sottorappresentate. Questi stereotipi, talvolta palesi, talvolta sottintesi, non si riferiscono solo a pregiudizi e idee preconcepite che trovano spazio nelle notizie per via della loro pervasività sociale e culturale. Ma sono sintomatici di una rappresentazione asimmetrica, sbilanciata e gerarchica fra donne e uomini che riflette un'immagine di realtà parziale, androcentrica e vetero-tradizionale. E questo dipende prevalentemente da fattori connessi alla produzione giornalistica; le cause principali sono da ricercare proprio nella difficoltà delle giornaliste a fare carriera e ad acquisire potere decisionale⁷. Come in tutte le professioni, così anche nel mondo dell'informazione, la possibilità di dettare scelte, politiche e agende è appannaggio di chi occupa posizioni istituzionali di potere. E malgrado il significativo ingresso delle donne nel campo giornalistico, le figure femminili al vertice delle redazioni restano un'esigua minoranza, non si è verificato un accesso significativo anche nelle carriere e nei settori redazionali dotati di autentica centralità, come quelli dell'informazione e della politica. I posti di comando e al vertice delle redazioni rimangono una prerogativa del personale maschile. Questo a dimostrazione di come non sia sufficiente il consistente numero delle donne nel giornalismo per determinare un'innovazione qualitativa sul piano dei processi e dei modelli informativi. La presenza femminile non ha innescato un cambiamento significativo nel modo di produzione e di confezione della realtà informativa, sul trattamento di certi temi, sugli stessi comportamenti professionali. La condizione contemporanea delle giornaliste italiane si può dunque sintetizzare nell'espressione coniata da Buonanno "visibilità senza potere"⁸. La scarsa incisività della presenza femminile, però, non è da individuare solo ed esclusivamente nel nodo irrisolto con il potere, ma anche nell'organizzazione della macchina redazionale. Le routine consolidate e difficilmente modificabili, le sue gerarchie di priorità sono improntate su uno sguardo maschile, apparentemente neutro e universale, ma che in realtà sottende un'ottica svalorizzante per le donne.

⁶ M. Buonanno, *Visibilità senza potere*, Napoli, Liguori 2005, p.5-15

⁷ Giulia Giornaliste, *Stereotipi donne nei media*, Milano, Ledizioni 2019, p.117

⁸ M. Buonanno, *Visibilità senza potere*, Napoli, Liguori 2005, p.90

Lo sguardo femminile trova difficoltà ad affermarsi e imporsi proprio a causa di questi meccanismi redazionali regolati e comandati da uomini. Karen Ross e Cynthia Carter sostengono che:

se quello che vediamo e leggiamo e ascoltiamo sono voci maschili, prospettive maschili, notizie maschili, allora le donne continueranno ad essere inquadrare come osservatrici passive piuttosto che cittadine attive⁹.

Per potersi affermare ed esprimere, l'approccio femminile all'informazione deve pretendere l'accesso ai livelli decisionali e ai ruoli di potere anche per le donne giornaliste.

Il punto di vista femminile nell'informazione, in quanto frutto di una costruzione cosciente e riflessiva, nasce anche dalla consapevolezza delle giornaliste stesse di essere portatrici di uno sguardo diverso da quello maschile. Molte donne hanno, al contrario, interiorizzato valori, atteggiamenti e abiti maschili, piuttosto che riflettere sulla possibilità di modificare le routine produttive¹⁰. Il GMMP ha dimostrato come la routine e le pratiche giornalistiche, quando non vengono obiettate, spesso sfociano nella realizzazione di notizie che vanno a rinvigorire gli stereotipi di genere. Attraverso la ricerca e l'affermazione di un punto di vista da donne è possibile sovvertire questa tendenza e realizzare notizie gender sensitive, al fine di assicurare una maggiore visibilità del sesso femminile nell'informazione, sia come oggetto sia come soggetto e di migliorare la qualità dell'informazione. Un'adeguata rappresentazione di genere dovrebbe costituire, insieme alla correttezza, eticità, verità, uno dei criteri professionali che vanno rispettati se si vuol fare giornalismo di qualità¹¹.

1.1.2 Chi fa notizia

Il problema della rappresentazione di genere e delle donne nell'informazione riguarda l'Italia, tanto quanto, se non addirittura più di altri Paesi. Confrontata con gli altri stati europei, l'Italia mostra carenze preoccupanti in relazione alle pari opportunità in diversi settori, da quello economico a quello socioculturale. Dai più recenti dati Eurostat sull'occupazione si evince che l'Italia risulta essere il fanalino di coda tra i 27 paesi europei analizzati, con un tasso di occupazione femminile del 50,3%, appena al di sopra della Grecia (44,3%), contro una media europea del 63,5%. La disparità occupazionale e il gender gap sono problematiche che coinvolgono interamente molti ambiti lavorativi, tra cui anche quello dell'informazione e del mondo giornalistico, che presenta lacune importanti in tema di parità di genere.

Questo sia da un punto di vista redazionale, in riferimento al numero di giornaliste che occupano posizioni apicali; sia in relazione alla qualità giornalistica, al modo in cui i media rappresentano e collocano le donne nelle notizie. Da un lato la disparità di genere nell'informazione rispecchia una società non ancora in grado di includere pienamente le donne, specialmente nella vita pubblica; dall'altro lato questa perpetua sottorappresentazione e marginalizzazione delle donne nei media non contribuisce a promuovere una conoscenza e un approccio bilanciato alle problematiche di genere.

L'immaginario collettivo proposto dai media italiani relega le donne a un ristretto numero di

⁹ Giulia Giornaliste, *Stereotipi donne nei media*, Milano, Ledizioni 2019, p.178

¹⁰ M. Buonanno, *Visibilità senza potere*, Napoli, Liguori 2005, p.110

¹¹ Giulia Giornaliste, *Stereotipi donne nei media*, Milano, Ledizioni 2019, p.185

ruoli convenzionali: la donna come oggetto sessuale e la donna come madre e casalinga. Il GMMP del 2005 evidenzia la scarsa presenza delle donne nelle news e soprattutto un'asimmetria di ruoli fra le donne, interpellate come voci dell'opinione popolare e gli uomini, spesso protagonisti delle notizie e coinvolti come esperti o leader di opinione. Cinque anni dopo, nel 2010 la situazione non cambia, si riconferma la crescente presenza di giornaliste, ma anche la costante marginalizzazione delle donne nelle notizie. Osservando i media tradizionali si può notare che nel corso degli ultimi 20 anni sicuramente qualche progresso è stato compiuto: la presenza femminile è aumentata dal 7% del 1995 al 21% del 2015, pur rimanendo ancora al di sotto della media globale del 24%. Il processo risulta essere troppo lento, con queste tempistiche (14% ogni 20 anni), serviranno più di 40 anni per ottenere una rappresentanza femminile paritaria. Inoltre, la crescita del 2% registrata nel 2015 è ascrivibile più che altro all'incremento delle donne nell'informazione della radio, che così si è allineata ai valori della quota femminile nell'informazione di stampa e TV, raggiungendo, e anche superando, il 20%. Secondo i dati del GMMP 2015 la distribuzione delle donne e degli uomini per i temi dell'informazione continua a mostrare una lampante marginalizzazione delle donne nelle notizie di politica (15%) ed economia (10%). Le donne superano gli uomini solo nelle notizie relative a scienze e salute (64%). Va poi sottolineata la differenza di visibilità tra le donne famose (51%) e le politiche (15%) che, nonostante costituiscano il 30% dei componenti del parlamento nazionale, continuano ad avere una rappresentazione mediatica dimezzata rispetto a quella reale.¹² La presenza delle donne con incarichi politici nei giornali, televisioni e siti internet è caratterizzata da gravi criticità: da un punto di vista quantitativo permane la sottorappresentazione, da un punto di vista qualitativo la narrazione risulta fuorviata da stereotipi relativi a gossip, legati a fattori estetici o ad una sottovalutazione delle competenze. Le politiche vengono dunque rappresentate "in quanto donne", focalizzando l'attenzione sulla dimensione privata e sull'aspetto fisico. In questi casi la rappresentazione fa spesso riferimento al corpo femminile, nelle sue diverse declinazioni, estetiche e funzionali. La satira politica, in particolare, si avvale di espressioni e frasi sessiste più o meno volgari, per ridicolizzare e parlare delle donne che lavorano in politica. Inoltre, quando vengono intervistate si trovano a dover rispondere alle aspettative dei tipici ruoli di genere, ad esempio in riferimento all'essere madri e mogli e al contempo devono dimostrare di possedere le doti del vero leader competente¹³.

Significativa è inoltre l'elevata percentuale di donne rappresentate la cui professione/posizione sociale non è esplicitata (41%), evidentemente perché considerata irrilevante ai fini della notizia. Questo è un risultato ricorrente nelle diverse edizioni del GMMP e pone in evidenza come le donne abbiano più frequentemente una visibilità mediatica anonima e indipendente dal loro ruolo sociale o dalle loro competenze professionali. Del resto, le donne sono soltanto il 18% delle persone rilevate come fonti di expertise, interpellate come esperte o invitate a spiegare, commentare eventi e questioni; e solo il 13% fra i portavoce di associazioni, enti, partiti e istituzioni. Anche quando sono presenti nell'informazione, spesso rimangono nascoste dietro l'anonimato anagrafico o

¹² GMMP Italy, *Who makes the news?*, 2015, p. 4-5, https://www.osservatorio.it/download/GMMP_Italy.pdf

¹³ Giulia Giornaliste, *Stereotipi donne nei media*, Milano, Ledizioni 2019, p.86-89

professionale, sebbene sia rilevante ai fini della notizia.

Le donne compaiono più spesso in quanto vittima, circa una donna su quattro, contro il 9% del campione maschile. Questo dato riflette la tendenza dei media a coltivare un'immagine femminile di debolezza e fragilità, non abbastanza bilanciata dalla esigua visibilità di donne in altri ruoli attivi e rilevanti nella società.

Un'altra tendenza che mette in luce questa problematica è quella di descrivere le donne in riferimento al ruolo di moglie, madre o figlia (28%), piuttosto che sulla base di un'identità individuale e autonoma.

Per quanto concerne gli stereotipi, più della metà delle notizie contiene elementi di rinforzo, mentre solo il 6% di sfida, dato non troppo lontano da quello registrato nel 2010 (7%).

In conclusione, nei media italiani, tradizionali o nuovi che siano, continuano a fare notizia soprattutto gli uomini, mentre le donne rappresentate rimangono una minoranza.

Su un totale di 603 persone rilevate nelle notizie di stampa, radio e TV monitorate in una giornata campione, le donne risultano essere il 21%; nei media digitali il dato non è molto diverso: su un totale di 445 persone nelle news online di Internet e Twitter il 27%¹⁴.

Un'altra ricerca intrapresa sempre nel 2015 dall'Ordine dei Giornalisti non mostra risultati differenti; su 105 numeri di quotidiani, tra cui *Repubblica*, *Corriere*, *La stampa* e altre testate nazionali, il soggetto delle notizie risulta essere nel 14% dei casi donna, contro l'86% di presenza maschile. I dati dimostrano che le donne vengono rappresentate solo nel 13% dei casi come protagoniste della news, nel 17% come esperte e nel 54% in quanto gente comune. I dati relativi alla presenza maschile si aggirano invece intorno all'87% come protagonisti della notizia, 83% interpellati in quanto esperti e solo nel 46% come gente comune.

Per quanto riguarda la rappresentazione dei soggetti sulla base dei ruoli sociali ricoperti ritroviamo la stessa ripartizione: il 70% delle donne viene presentato come casalinga o genitore, contro il 30% maschile. Al contrario solo l'8% viene citato nei ruoli di politica e/o ministra, contro il 92% di uomini; lo stesso vale per l'economia, in cui si nota un 10% di presenza femminile contro un 90% maschile.

La ricerca conferma anche il dato circa la mancata esplicitazione della professione, che non viene citata nel 66% dei casi quando si parla di donne e nel 34% quando si tratta di uomini. Le donne appaiono dunque sottorappresentate in quasi tutte le categorie professionali, ma raggiungono invece ben il 48% fra le persone che fanno notizia come vittime o sopravvissuti (di violenza, incidenti, eccetera). Anche da quest'ultima ricerca si desume la differenza tra l'ampia visibilità che ottiene la donna in quanto oggetto di notizia nella cronaca nera e nelle questioni medico-scientifiche, rispetto alla scarsa presenza nelle questioni politiche e di governo, dove le figure femminili tendono a scomparire (solo l'8%)¹⁵.

Dal 2015 ad oggi sono passati 6 anni, ma la situazione non è mutata, le rappresentazioni offerte dai media rimangono fortemente sbilanciate e asimmetriche.

A dimostrazione di questo il Parlamento europeo ha condotto una ricerca sul "Gender equality in the EU's digital and media sectors" nel marzo del 2018, il cui risultato non si allontana di molto dai dati raccolti nel 2015. Si evince infatti che le donne costituiscono solo il 24% delle

¹⁴ GMMP Italy, Who makes the news?, 2015, p.12-16, https://www.osservatorio.it/download/GMMP_Italy.pdf

¹⁵ Ordine dei Giornalisti, Tutt'altro genere d'informazione, 2015, p.21-23, <https://www.osservatorio.it/wp-content/uploads/Tuttaltro-genere-dinformazione.pdf>

persone presenti nelle notizie e si riconferma il valore per cui le donne sono interpellate soprattutto per fornire un'opinione popolare (41%) o un'esperienza personale (38%), e soltanto nel 17% delle notizie sono citate o intervistate in qualità di esperte. Inoltre, diverse ricerche hanno dimostrato che solo il 18% dei commentatori, meno di uno su cinque, è donna¹⁶.

1.1.3 Chi firma la notizia

Nell'ambito del GMMP 2015 sono state prese in considerazione 176 notizie, scritte, redatte o presentate in radio o tv da complessivamente 241 giornalisti. I dati emersi vedono un 36% di firme femminili, a fronte del 38% del 2010, una proporzione prossima alla componente reale nella categoria professionale, dove le donne giornaliste hanno ormai raggiunto il 40%. È evidente il maggiore sbilanciamento sui temi in agenda, per cui i reporter maschi risultano più concentrati sul tema del giorno, Società e Giustizia, al contrario le giornaliste coprono più dei colleghi notizie di criminalità e violenza, così come l'informazione di terza pagina (celebrità, Arti, Media). Le proporzioni rimangono abbastanza equilibrate fra giornaliste e giornalisti anche nella copertura di notizie pertinenti l'ambito locale, nazionale, sovranazionale o estero/internazionale: entrambi si occupano soprattutto di notizie nazionali (50% le giornaliste, 51% i giornalisti), le prime si concentrano maggiormente sull'informazione locale (7% vs 2%) e meno su notizie di carattere internazionale.

Un altro dato interessante riguarda la tendenza a fare un'informazione più gender-sensitive, a cui le giornaliste risultano più inclini rispetto ai colleghi maschi.

In particolare, le notizie coperte da giornaliste sfidano gli stereotipi leggermente di più rispetto ai pezzi redatti dai colleghi maschi (9% vs 7%) e li rinforzano meno (46% vs 53%). Le notizie firmate da giornaliste, poi, sono un po' più focalizzate sulle donne rispetto a quelle dei giornalisti: 9% vs 7%¹⁷. I dati dimostrano come le giornaliste nel corso del tempo abbiano guadagnato accesso ai settori di produzione delle notizie storicamente egemonizzati dai giornalisti, come politica interna, esterna ed economia, ma allo stesso tempo evidenziano quanto questo accesso non sia ancora del tutto paritario. Rimane, ad esempio, prerogativa maschile il settore del giornalismo sportivo, che si caratterizza per una forte connotazione di genere (maschile), nello specifico per quanto riguarda gli sport più popolari, basata sull'idea condivisa dell'incompetenza o del disinteresse delle donne nei confronti dello sport.

Uno stereotipo difficilmente disancorabile, che spesso le giornaliste stesse finiscono in qualche misura per interiorizzare.

Permane anche una forte dicotomia tra hard news e soft news, rispettivamente coperte più facilmente dal personale maschile nel primo caso e femminile nel secondo.

Questa distinzione sancisce uno spartiacque di genere nel lavoro giornalistico: le aree hard di pertinenza prevalentemente maschile – politica, economia, questioni di interesse pubblico, guerra, sport, e più in generale fatti di attualità – e aree soft di competenza femminile –

¹⁶ EPRS, Gender equality in the EU's digital and media sectors, 2018, [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2018/620204/EPRS_ATA\(2018\)620204_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2018/620204/EPRS_ATA(2018)620204_EN.pdf)

¹⁷ GMMP Italy, Who makes the news?, 2015, p. 16-20, https://www.osservatorio.it/download/GMMP_Italy.pdf

comprendente società e costume, spettacolo, salute, scuola, casa, le storie dotate di forte valenza emozionale.

La differenza tra le firme femminili e maschili si accentua sulle prime pagine dei quotidiani, spazio storicamente ritenuto più importante e visibile del giornale, che presenta una rigida spartizione e gerarchia delle notizie.

Attraverso il processo di femminilizzazione che ha segnato la professione giornalistica, molte più donne hanno avuto accesso alla produzione dell'informazione e conseguentemente anche maggiori spazi di visibilità in prima pagina. La situazione continua, tuttavia, a connotarsi di un forte maschio-centrismo, indipendente dal genere di chi scrive e firma gli articoli.

La spiegazione di questo fenomeno critico risiede nel fatto che i settori sociali caratterizzati da un elevato tasso di notiziabilità sono tradizionalmente male-dominated.

Inoltre, su questo incide in modo rilevante anche la pratica di selezione, gerarchizzazione delle notizie e scelta delle fonti. Milly Buonanno ha condotto nel 2015 una ricerca proprio sulla presenza delle firme femminili nelle front pages di 9 testate nazionali, con un totale di 1785 firme, e 3 internazionali con 152 firme complessive: i dati raccolti ribadiscono la presenza di un predominio maschile. Risulta infatti che le firme sulle prime pagine dei quotidiani nazionali italiani sono per il 24% femminili e per il 76% maschili¹⁸.

La prima pagina, così come le hard news, impone in modo più stringente gli standard della cosiddetta "newsroom masculinist culture" (Steiner 2012, 204), che è stata interiorizzata anche dalle giornaliste stesse, perché la condividono o come risultato di strategie di adattamento. Si possono infatti riscontrare due elementi sostanziali inerenti al rapporto tra donne e informazione nella fase attuale: in primis una maggior visibilità e valorizzazione della professionalità femminile. In merito a questo si può notare un aumento di firme in prima pagina e un più ampio accesso alla produzione di hard news.

In secondo luogo, si riscontra anche un'evidente adesione, o adattamento, da parte delle donne giornaliste agli standard di una cultura tutt'ora maschio-centrica.

Non c'è dunque da stupirsi nel constatare che i pezzi firmati dalle donne siano comunque prevalentemente focalizzati su figure maschili, rispecchino le convenzioni vigenti nella pratica giornalistica corrente e ne riproducano gli orientamenti gendered¹⁹.

Le ricerche più recenti non hanno smentito i dati raccolti negli anni precedenti e i risultati ottenuti delineano una situazione ancora problematica e non paritaria.

Secondo uno studio risalente al 2018 dell'European Journalism Observatory, nonostante circa la metà dei giornalisti europei siano donne, gli uomini in media firmano il doppio degli articoli, con una percentuale che tocca il 41% contro il 23% scritti da donne²⁰.

L'Italia, tra gli 11 paesi considerati, è in coda alla classifica con il 63% degli articoli firmati da maschi e solo il 21% da donne. I dati dell'ordine dei giornalisti riconfermano questa situazione, per cui nonostante le giornaliste in Italia siano ormai il 40% della categoria professionale, gli articoli in prima pagina sono a firma di una donna soltanto nel 20% dei

¹⁸ M.Buonanno, Problemi dell'informazione, Al fronte ma non sulla front page, 2015, p.489-495

¹⁹ M.Buonanno, Problemi dell'informazione, Al fronte ma non sulla front page, 2015, p.497-499

²⁰ European Journalism Observatory, 2018, <https://it.ejo.ch/in-evidenza/donne-genere-giornalismo> , 17/09/21

casi²¹.

Ulteriore dimostrazione, ancora più attuale, arriva da Giulia giornaliste, un'associazione di rilievo nazionale fra giornaliste professioniste e pubbliciste, che svolge settimanalmente una rassegna sui generis, andando ad analizzare le notizie sulle donne nei media.

Nella settimana dal 30 agosto al 4 settembre 2021 i quotidiani presi in considerazione sono stati *Il Corriere della Sera, La Repubblica, La Stampa, Domani, Il Giornale, Il Messaggero, Il Sole 24 ore, Il Fatto quotidiano, Avvenire, Il Giorno*. Si sono registrate 531 firme maschili in prima pagina, contro le 174 femminili; 91 uomini hanno scritto editoriali, commenti e analisi, a fronte di 23 firme di donne. Sono stati intervistati 149 uomini e solo 45 donne, e le fotografie hanno ritratto 205 uomini e 50 donne.

I nostri media mainstream rappresentano una società in cui le donne raggiungono una quota del 25, eccezionalmente 30%, nelle firme in prima pagine, nei punti di vista, nei commenti e interviste²².

Un altro aspetto problematico che si riconnette alla pratica giornalistica e alle sue routine rigide e gerarchizzate è quello relativo alle fonti, scelta notoriamente importante nel processo di costruzione delle notizie. Anche quest'ambito della pratica giornalistica mostra un'evidente egemonia maschile; le asimmetrie che si verificano in questa fase non dipendono da una qualche volontà di mistificazione, bensì derivano da una concomitanza di fattori.

Le fonti interpellate per commentare un evento o spiegare un argomento sono solitamente persone autorevoli, la cui competenza discende dalla posizione professionale, sociale o istituzionale occupata. I dati evidenziano quanto le donne risultino svantaggiate vista la minor presenza nelle posizioni apicali di enti, aziende, partiti o associazioni.

Le figure femminili vengono sistematicamente sottovalutate e ignorate quando si tratta di interpellare voci esperte e competenti in qualche settore perché sfavorite dalla scarsa autorevolezza che godono come gruppo sociale.

Quando si tratta di intervistare una donna che ha raggiunto livelli di eccellenza nel suo lavoro, spesso i giornalisti la collocano nello stereotipato ambito domestico, legato ai figli, famiglia, mariti. Vengono infatti privilegiate le figure maschili nella scelta delle fonti, in quanto considerate di maggiore autorevolezza e spessore professionale.

Questa tendenza è figlia di uno stereotipo che vuole le donne meno brillanti, competenti e preparate degli uomini ed è talmente radicato da risultare presente non solo negli atteggiamenti di giornalisti, ma anche tra le giornaliste stesse.

Un dato inequivocabile è quello che indica solo il 18% degli articoli a firma femminile fare riferimento alle donne, a fonti femminili²³. Questo non preclude la possibilità di includere le donne, laddove possibile, visto che la scelta delle fonti delle notizie di attualità o approfondimento è molto più ampia, rispetto a quelle di cronaca, dove la gamma delle fonti è ristretta alle persone protagoniste dell'evento notiziato.

Il coinvolgimento di figure femminili, in qualità di esperte e voci autorevoli, è necessaria al

²¹ Ordine dei Giornalisti, Tutt'altro genere d'informazione, 2015, p.26, <https://www.osservatorio.it/wp-content/uploads/Tuttaltro-genere-dinformazione.pdf>

²² GiULia, <https://giulia.globalist.it/documenti/2021/09/06/rassegna-sui-generis-la-settimana-di-notizie-sulle-donne-30-agosto-4-settembre-2086726.html>, 17/09/21

²³ Giulia Giornaliste, *Stereotipi donne nei media*, Milano, Ledizioni 2019, p.115

fine di proporre una versione più realista e progressista della realtà, dove le donne vengono rappresentate come cittadine attive e professioniste.

La condizione delle giornaliste, della loro poca visibilità anche nella produzione di notizie, soprattutto relative a determinati argomenti e sezioni del giornale, è determinata sempre dal limitato accesso ai vertici decisionali occupati. Le donne, ancora una volta, risultano fortemente sottorappresentate, ai limiti dell'assenza, nella sfera decisionale dove si produce informazione d'attualità quotidiana, ovvero nelle aree più centrali del campo giornalistico. La dimostrazione della disparità di potere redazionale tra uomini e donne è ribadita dal seminario online "*What women want*", organizzato dal Reuters Institute for the Study of Journalism dell'università di Oxford nel dicembre 2020.

Nel corso dell'incontro sono state prese in considerazione le caratteristiche dell'informazione femminile e il peso delle donne nelle newsroom, con particolare attenzione ai numeri relativi alla situazione all'interno delle redazioni. È emerso, stando ai dati raccolti e citati dal Reuters Institute, che le donne nelle newsroom rappresentano ad oggi solo il 23% dei direttori delle 200 testate prese in considerazione²⁴. L'unica eccezione si riscontra nelle testate della stampa periodica, dove l'incidenza dei ruoli femminili dirigenziali, quali direttore e caporedattore, arriva a superare il 40%.

L'INPGI, l'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani, in relazione alla disparità di genere nelle redazioni italiane ha constatato che ai vertici le donne ricoprono il ruolo di direttrice solo nel 20% delle testate, sono caporedattrici per il 30% e caposervizio nel 38%. Dati che confermano le stesse dinamiche riscontrabili in altri settori, dove le donne hanno carriere più discontinue e continuano ad essere pagate di meno, non solo ai livelli apicali, difficilmente raggiungibili per molte, ma fin dai primi contratti²⁵.

2. VIOLENZA DI GENERE E INFORMAZIONE

Gli stereotipi di genere sono basati sulla differenziazione sessuale in cui uno stereotipo di genere femminile chiama in causa uno stereotipo di genere maschile, danneggiando tutte e tutti. Questo sistema di rappresentazione contribuisce a definire uomini e donne come entità contrapposte l'una all'altra creando conflitto sociale e culturale.

Gli stereotipi di genere sono prodotti culturali e allo stesso tempo costrutti sociali che nutrono il substrato culturale della discriminazione e determinano in parte anche la causa della cultura del femminicidio; sono le permesse, i presupposti che lo generano e lo rendono possibile.

La nostra cultura di rappresentazione del maschile e del femminile è fortemente imbevuta di stereotipi, con i quali finiamo per attribuire determinate caratteristiche agli uomini ed alle donne, anche inconsapevolmente, e questi rappresentano la principale legittimazione alla violenza²⁶. La discriminazione e la violenza sulle donne, infatti, avvengono come

²⁴ Reuters Institute, <https://reutersinstitute.politics.ox.ac.uk/women-and-leadership-news-media-2020-evidence-ten-markets>, 2020, 17/09/21

²⁵ La Stampa, <https://www.lastampa.it/rubriche/public-editor/2021/03/22/news/la-parita-di-genere-che-manca-nelle-redazioni-1.40059677>, 2021, 17/09/21

²⁶ Centro donne contro la violenza di Aosta, *Gli Stereotipi di Genere e la violenza contro le donne*, 2019, <http://www.centrocontrolaviolenza-ao.it/stereotipi-di-genere/>

conseguenze di un'asimmetria e disparità tra uomini e donne, in quanto a queste ultime non viene riconosciuta la stessa dignità esistenziale. Gli stereotipi chiaramente riguardano anche la narrazione al maschile, ma sulle donne agisce un immaginario discriminatorio numericamente più rilevante in riferimento ai ruoli e alle asimmetrie di potere, come dimostrato da ricerche e dati. Secondo la dichiarazione per l'eliminazione della violenza contro le donne dell'Onu del 1993 la violenza sulle donne è infatti una delle forme di violazione dei diritti umani più diffusa e pervasiva ed è "una manifestazione delle relazioni di potere storicamente disuguali tra uomini e donne, che ha portato alla dominazione e alla discriminazione contro le donne da parte degli uomini". Comprende inoltre:

qualsiasi atto di violenza di genere che comporta o che possa comportare una sofferenza fisica, sessuale o psicologica o qualsiasi forma di sofferenza della donna comprese minacce, forme di coercizione, di privazione della libertà personale che si verificano nella vita pubblica o privata²⁷.

La pervasività di questo fenomeno problematico è stata fotografata dai dati Istat raccolti nell'anno 2014: Il 31,5% delle 16-70enni (6 milioni 788 mila) ha subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale. In particolare il 20,2% (4 milioni 353 mila) è stato vittima di violenza fisica, il 21% (4 milioni 520 mila) di violenza sessuale, il 5,4% (1 milione 157 mila) ha subito le forme più gravi della violenza sessuale come lo stupro (652 mila) e il tentato stupro (746 mila). Inoltre, secondo i dati la violenza è stata perpetuata da parte di partner o ex partner sul 13,6% delle donne (2 milioni 800 mila), in particolare il 5,2% (855 mila) da partner attuale e il 18,9% (2 milioni 44 mila) dall'ex partner²⁸.

Per quanto riguarda i femminicidi un dato ancora più attuale arriva da l'Eures che ha registrato, tra inizio gennaio e fine ottobre 2020, l'uccisione di 91 donne, quasi una ogni tre giorni. Va considerata inoltre l'incidenza del contesto familiare che ha raggiunto nel 2020 il valore record dell'89%, superando il già elevatissimo 85,8% registrato nel 2019.

In particolare, i femminicidi consumati all'interno della coppia salgono al 69,1% (erano il 65,8% l'anno passato)²⁹.

L'aumento dei casi di violenza sulle donne e la quotidianità con cui si dispiegano ha portato la stampa ad interessarsi al fenomeno, trattando con più frequenza questi episodi.

La crescente notiziabilità acquisita non ha corrisposto però ad una narrazione giornalistica efficace, in grado di indagare il fenomeno in modo analitico e approfondito.

Al contrario i media si occupano del tema riproponendo gli stessi bias, errori e strategie di rappresentazione utilizzate per parlare delle figure femminili, offrendo narrazioni pervase da giudizi soggettivi e stereotipi. Dietro la costruzione di queste narrazioni agisce in modo latente la rigidità della pratica giornalistica, con le sue routine e fasi del lavoro redazionale. La maggiore attenzione conferita dalla stampa italiana al tema del femminicidio presuppone necessariamente l'ingresso di nuovi criteri di agenda, una certa responsabilità sociale e

²⁷ Assemblea generale delle Nazioni Unite, DICHIARAZIONE SULL'ELIMINAZIONE DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE 1993, https://www.esteri.it/mae/approfondimenti/20090827_allegato2_it.pdf art.1

²⁸ Istat, <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di-violenza>, 2014, (24/09/21)

²⁹ Eures, <https://www.eures.it/eures-91-donne-vittime-di-femminicidio-nel-2020-uccisa-1-donna-ogni-3-giorni/>, 2020

competenze innovative di racconto giornalistico.

Innanzitutto, gli episodi di violenza vengono presentati in qualità di avvenimenti meritevoli di attenzione e considerati di interesse pubblico, rispetto al passato.

Dal momento che si riconoscono come “notiziabili”, i fatti vengono dunque messi in agenda. Secondariamente, la cronaca ha iniziato a correlare l’omicidio delle donne uccise da partner o ex con la sua dimensione di fatto pubblico e non solo privato, vista la sistematicità del fenomeno. Oltre a questo, il racconto giornalistico contribuisce alla costruzione e diffusione di specifiche definizioni dei mondi sociali, che vengono resi comprensibili attraverso il loro inserimento in precise cornici di significato. Da questo punto di vista il discorso giornalistico deve rispettare una certa responsabilità pubblica che si articola in primo luogo nella selezione degli accadimenti meritevoli di attenzione; in secondo luogo, occorre rendere questi eventi narrabili e comprensibili entro una certa cornice interpretativa, correlata a quanto è condiviso dal senso comune dei lettori. La cornice giornalistica agisce come una specie di finestra sul mondo, che consente di inquadrare gli eventi e ci suggerisce attraverso quali chiavi di lettura possiamo interpretarli. Questo spiega il ricorso del racconto giornalistico a formule discorsive e figure verbali sedimentate come stereotipi, oppure la tendenza inversa di estrapolare l’evento dalla continuità routinaria presentandolo come un elemento estraneo, a sé stante.

Entrambe sono cornici di riferimento entro cui può essere presentato l’accadimento.

La notiziabilità relativa alla questione della violenza sulle donne sembra correlata a una duplice possibile cornice: l’accadimento può essere presentato come una questione criminale, analizzabile da un punto di vista giudiziario; oppure come problema socioculturale determinato dai rapporti di potere tra uomo e donna all’interno di un preciso contesto.

Questi aspetti sono stati trascurati dalla cronaca per molto tempo e ciò non ha favorito la notiziabilità del fenomeno. In passato il criterio di notiziabilità che influenzava la selezione degli eventi di violenza presupponeva la presenza di un perpetratore ignoto, affinché il fatto fosse riconosciuto come meritevole di attenzione mediatica.

In caso contrario il fenomeno, in quanto legato alla dimensione routinaria della sfera privata, non veniva considerato di interesse pubblico. Da tale criterio di notiziabilità possiamo desumere che i crimini violenti sulle donne venivano esposti solo quando apparivano distanti dalla vita personale dei lettori, quasi come opera di tutela dell’intimità domestica e relazionale. Di conseguenza, presentando la violenza di genere come un fatto estraneo all’intimità della vita quotidiana, la cronaca giornalistica ha evitato di indagare sulla vera origine del fenomeno: le asimmetrie di potere uomo-donna.

Ci sono poi ulteriori elementi che hanno influenzato e influenzano tutt’ora i criteri di selezione di fatti relativi alla violenza sulle donne. Tra le variabili hanno un ruolo discriminante la classe sociale, l’appartenenza etnico-culturale e l’età della vittima, che suggeriscono una demarcazione fra perpetratori e vittime.

Lo stesso avviene nella trattazione dei fatti narrati, influenzata da variabili esogene riferibili sia alle vittime, sia ai perpetratori. Alcune ricerche hanno dimostrato come i crimini con protagonisti uomini appartenenti ad una minoranza etnica siano maggiormente notiziabili e riconducibili a specifiche convinzioni relative al gruppo sociale³⁰.

³⁰ P. Lalli, C. Gius numero quindici. La responsabilità sociale dei giornalisti, *Raccontare il femminicidio: semplice cronaca o nuove responsabilità?* 2017, p 82-90

A questo proposito, Elisa Giomi nel 2015 svolge un'analisi quali-quantitativa relativa alla rappresentazione di 124 casi di femminicidio avvenuti due anni prima.

Riscontra una duplice tendenza messa in atto dai mezzi d'informazione: da un lato una copertura dei casi che rispecchia abbastanza fedelmente il fenomeno in termini quantitativi; dall'altra una sovraesposizione giornalistica di delitti compiuti da uomini stranieri se la vittima è di nazionalità italiana, nonostante i numeri dimostrino che si tratta di una minoranza rispetto a quelli commessi da uomini italiani: il 4% di casi contro il 79%.

La dinamica risulta inversa quando sono le vittime ad essere di origine straniera, in questo caso la notizia attrae meno l'attenzione della cronaca nazionale.

Il ricorso alla dimensione culturale della violenza sulle donne tende a fornire una chiave di lettura del fenomeno in cui vige la contrapposizione tra la nostra cultura, libera e progressista, e altre culture più tradizionalistiche e patriarcali. Il tentativo è quello di ricondurre la violenza e relegarla ad altre civiltà e culture, quando in realtà il femminicidio è un fenomeno che abita le nostre case e l'intimità delle nostre relazioni³¹.

Un'altra tendenza della stampa è stata individuata da una ricerca dell'Università degli Studi della Tuscia, in partnership con l'Associazione Differenza Donna ONG e con il contributo della Presidenza del Consiglio dei ministri – Dipartimento per le Pari Opportunità.

È stata analizzata la rappresentazione sociale della violenza di genere attraverso lo studio di articoli e sentenze; in particolare la ricerca ha esaminato un totale di 16.715 articoli nell'arco temporale di 3 anni, dal 2017 al 2019. Sono stati presi in considerazione i reati di violenza domestica, violenza sessuale, omicidio/femminicidio, tratta e riduzione in schiavitù di esseri umani e stalking. L'analisi ha portato alla luce la sovra-rappresentazione di fenomeni minoritari di violenza rispetto a quanto accade effettivamente nella realtà.

Dai casi di violenza riportati dalla stampa emerge un quadro in cui il reato più diffuso è lo stalking con ben il 53,4% degli articoli, seguito dai casi di omicidio/femminicidio (44,5%). Solo al terzo posto, con il 14%, troviamo casi di violenza domestica che invece rappresentano la maggioranza dei reati contro le donne³².

Secondo i dati del centro di ricerca Eures il 70% dei casi avviene in ambito familiare per opera di un partner o ex partner; per questo il femminicidio è una questione di genere che non può considerarsi un fenomeno contingente, ma strutturale, che riflette le asimmetrie esistenti tra uomini e donne nella nostra società³³. Al contrario, nonostante la routinizzazione e normalizzazione del femminicidio nella cronaca, nel racconto giornalistico raramente le storie fanno intuire la natura del fenomeno in quanto problema sociale sistematico.

È invece più probabile imbattersi in cronache individualizzate e psicologizzate, dove si ricercano colpe e ragioni interne al rapporto di coppia coinvolto e in descrizioni semplicistiche degli episodi³⁴.

³¹S. Capecchi, *La comunicazione di genere*, Roma, Carocci editore 2018, p. 118-119

³² Save the children, <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/la-violenza-di-genere-tra-giornali-e-tribunali>, La violenza di genere tra giornali e tribunali, aprile 2021, 19,09,21

³³ Giulia Giornaliste, *Stereotipi donne nei media*, Milano, Ledizioni 2019, p.145-147

³⁴ P.Lalli e C.Gius <https://site.unibo.it/osservatorio-femminicidio/it/materiali-della-ricerca/data-visualization-illustrazioni-grafiche>, Il racconto del femminicidio nella cronaca nera. L'assassinio della partner: quali rappresentazioni nei media? Bologna 7 novembre 2019, p5-13

In particolare, la rappresentazione del fenomeno e dei singoli episodi criminosi presenta numerose criticità e incongruenze. Nel narrare casi di stupro, violenza o femminicidio i giornali presentano infatti diverse lacune, incorrono in errori ed automatismi comuni ed utilizzano strategie comunicative poco efficaci. L'aspetto più critico è la mancanza di una vera sensibilità politica rispetto all'universo femminile, che talvolta viene subordinata alla volontà di conquistare ed attirare l'attenzione dei lettori.

2.1 NARRAZIONE DELLA VIOLENZA DI GENERE NELLE CRONACHE DEI GIORNALI

Nell'analisi dei racconti giornalistici sono state individuate diverse strategie narrative e comunicative entro cui si inquadrano gli eventi, che non apportano alcun valore aggiunto alla comprensione del fenomeno, ma lo appiattiscono e banalizzano.

Secondo la ricerca qualitativa condotta da Chiara Gius-Pina Lalli sulla rappresentazione giornalistica di 72 casi di femminicidio fornita nel 2012 da testate nazionali, vengono utilizzati principalmente 3 frames.

La prima strategia narrativa consiste nel paragonare il femminicidio ad un delitto passionale inquadrando l'evento nella cornice dell'amore romantico. Questa narrazione riconduce il movente dell'uccisione a una dimensione di amore e passione, in cui il perpetratore viene descritto come innamorato e geloso della sua vittima, o incapace di accettare la fine della sua relazione sentimentale³⁵. Il movente legato al possesso può essere declinato in tre diverse accezioni: come risultato di una rottura, di un tradimento, di una negazione della libertà e autonomia del soggetto femminile. La retorica dell'amore romantico, del possesso e gelosia tendono a giustificare e deresponsabilizzare il femminicidio, privandolo del suo carattere strutturale. L'enfasi su questo priva la violenza di genere della sua sistematicità, la trasforma in qualcosa di eccezionale rispetto alla nostra quotidianità.

E quando a perpetuare la violenza è un soggetto familiare, spesso i giornalisti cercano delle attenuanti o dei moventi esterni alla dinamica di potere che soggiace al femminicidio, piuttosto che inquadrare il fenomeno nel contesto delle relazioni di genere³⁶.

Seconda strategia ricorrente è la perdita di controllo in seguito ad accese liti della coppia o a causa di una furia cieca e incontenibile, l'attimo incontrollato di raptus.

In questo caso il femminicidio viene posto come conseguenza di un impulso improvviso e incontrollabile scaturito da un litigio ripetuto, una crisi matrimoniale o per qualche supposto comportamento della vittima. La rappresentazione giornalistica del femminicidio sottende dunque un'idea di mascolinità tradizionale, secondo la quale la reazione violenta dell'uomo sarebbe volta a ricomporre l'ordine infranto dalla donna³⁷.

Il bias sulla violenza maschile, correlato a termini come raptus, lite familiare, dramma della gelosia, non insiste sul carattere ricorsivo della violenza contro le donne, come esercizio continuo di prevaricazione. Inoltre, la relazione violenta che viene inquadrata nel frame della

³⁵ S. Capecchi, *La comunicazione di genere*, Roma, Carocci editore 2018, p. 118-119

³⁶ Giulia Giornaliste, *Stereotipi donne nei media*, Milano, Ledizioni 2019, p.145-147

³⁷ S. Capecchi, *La comunicazione di genere*, Roma, Carocci editore 2018, p. 118-119

coppia litigiosa, tende a spostare il focus dal vero problema, quello della violenza domestica. Questo suggerisce una dimensione di reciprocità in cui entrambi i membri della coppia sono coinvolti all'interno della dinamica. Tuttavia, mentre nel conflitto può esserci una parità di potere relazionale tra i due soggetti coinvolti, nelle situazioni di violenza uno dei due agisce volontariamente sull'altro³⁸. Analogamente viene attribuita la ragione della violenza ad altri elementi contestuali, quando ad esempio l'aggressore ha assunto droghe, alcol o soffre di depressione, problemi di salute o di lavoro. La violenza, come opera di una alterità, di un estraneo o straniero, appare come un fatto sporadico e occasionale incontrollabile. L'effetto di questa narrazione è quello di giustificare in parte l'aggressore, presentandolo come privo di autocontrollo a causa della mancata lucidità.

Altra tendenza è quella di normalizzare i femminicidi, riconducendoli a famiglie normali che non hanno problemi apparenti. Anche l'omicida a sua volta viene normalizzato, viene posto al centro della narrazione e presentato positivamente. Presumere che la violenza possa nascere in contesti ricchi di affetto e amore significa giustificare in parte l'omicida e considerare le vittime responsabili dell'accaduto. Si tratta quindi di una narrazione che presenta questi fatti come atti di responsabilità individuale e come incidenti isolati, non legati a casi precedenti di violenza e abusi. Il messaggio veicolato non insiste sul femminicidio in quanto espressione di una volontà di potere e dominio dell'uomo sulla donna, risultato di una cultura patriarcale³⁹. Il racconto mediatico della violenza tende dunque a slegare il soggetto dalle proprie azioni, sminuendone la portata e di conseguenza giustificando in parte il comportamento. Questo meccanismo discende dalla logica tipica del delitto d'onore, reato caratterizzato dalla motivazione soggettiva di chi lo commette, volta intenzionalmente a salvaguardare una particolare forma di onore rispetto ad ambiti relazionali come i rapporti sessuali, matrimoniali o comunque di famiglia. Questa logica persiste nella nostra cultura nonostante siano trascorsi quarant'anni dalla sua abrogazione e influenza la percezione dei fenomeni di violenza⁴⁰.

Al giorno d'oggi quindi, le cronache di violenze subite, diritti violati, relazioni pericolose non sono mai affrontate con la volontà di illuminare i fatti e questo è stato dimostrato dal convegno nazionale dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne, che ha condotto un'indagine su alcuni quotidiani e riviste femminili, esaminando in particolare il linguaggio utilizzato nei casi di stupro, abusi e maltrattamenti.

È stata individuata negli articoli la presenza di elementi che conferiscono una connotazione particolare all'evento o a chi l'ha vissuto. I fatti vengono riportati raramente in modo neutro e più spesso sono scritti in maniera sensazionalistica con lo scopo di suscitare scalpore e curiosità, soprattutto nei titoli per attirare l'attenzione dei lettori.

Sono presenti numerosi riferimenti ad aspetti della dimensione privata individuale-familiare, su cui i giornalisti si soffermano per attirare interesse. Un tipo di narrazione molto comune è quella morbosa, spettacolare, che insiste su dettagli inutili o aspetti irrilevanti ai fini della

³⁸ Save the children, <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/la-violenza-di-genere-tra-giornali-e-tribunali> , La violenza di genere tra giornali e tribunali, aprile 2021, 19,09,21

³⁹ S. Capecchi, *La comunicazione di genere*, Roma, Carocci editore 2018, p. 118-119

⁴⁰ Giulia Giornaliste, *Stereotipi donne nei media*, Milano, Ledizioni 2019, p.145-147

notizia⁴¹. Il femminicidio, infatti, viene rappresentato spesso con immagini sessualizzate e voyeuristiche che riflettono l'influenza del così detto male gaze.

Il Cambridge Dictionary riporta alla voce "male gaze": "the fact of showing or watching events or looking at women from a man's point of view"⁴². "Gaze", letteralmente "sguardo", in riferimento al modo in cui gli osservatori guardano ad una rappresentazione visiva.

Questo punto di vista maschile riflette la politica sessuale dello sguardo, con il risultato di sessualizzare e oggettificare le donne. Il concetto di sguardo, se traslato alla costruzione testuale, ci consente di comprendere la logica e le sovrastrutture sottese alla stesura dei testi e il modo in cui queste, anche inconsciamente, influenzano la costruzione narrativa del pezzo. Lo sguardo maschile dei giornalisti o opinionisti si manifesta all'interno degli articoli nell'uso di un linguaggio spesso discriminatorio, grottesco e volgare, nelle narrazioni tossiche e spettacolarizzate dei casi di violenza e anche nella scelta delle immagini.

La ricostruzione della storia, talvolta, scende nei dettagli per fornire una spiegazione accettabile e rassicurante, lo stile infatti assomiglia a quello letterario.

In questo caso si parla di narrazione romanzata, che sminuisce un fatto drammatico, concentrandosi più sul tono dell'emotività piuttosto che sull'analisi accurata dell'evento.

Ci sono poi i cosiddetti femminicidi che Lalli e Gius definiscono di alto profilo, quando l'episodio si trasforma in un racconto giallo grazie alla presenza di numerosi dettagli e per la sua complessità, riscontrando ampia copertura sui vari media e per più giorni.

Solitamente sono incentrati su un efferato pluriomicidio, su vittime e assassini molto giovani o su una ricerca duratura del colpevole⁴³. Permane la tendenza a dare una visione riduttiva o semplicistica dell'episodio, dove l'abuso o il maltrattamento risultano equivalenti ad altre forme di violenza oppure appaiono giustificati dal movente della gelosia o del troppo amore. Ulteriore narrazione offerta dai media è quella colpevolizzante, la quale presuppone che in parte anche la vittima sia colpevole e responsabile dell'accaduto.

La causa della violenza viene spesso fatta ricadere sulla vittima, focalizzando il racconto su un suo comportamento ambiguo e insolito, sulla sua incapacità di tutelarsi adeguatamente, sulla scarsa moralità della ragazza, sulla sua condotta sessuale, o presunta fedeltà.

2.1.1 Rappresentazione delle vittime

Nella cronaca le storie delle vittime appaiono quasi accessorie rispetto alla predominanza della figura dei loro assassini, di cui spesso vengono riportate le dichiarazioni di cordoglio e pentimento. La soggettività viene negata alle donne, presentate non tanto come protagoniste del racconto, ma come oggetto passivo. Spesso vengono chiamate solo per nome, come ad evidenziare uno status di carattere filiale e di mancata indipendenza.

La donna vittima viene descritta come un soggetto debole, fragile, incapace di tutelarsi autonomamente. In alcune narrazioni si sottende l'idea della pericolosità di determinati luoghi

⁴¹ Convegno nazionale dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne 28-29 novembre 2003 Marina di Ravenna. La violenza sui giornali: prevalgono gli stereotipi. P.3-4

⁴² Dictionary Cambridge, "male gaze", <https://dictionary.cambridge.org/it/dizionario/inglese/male-gaze>

⁴³ P.Lalli e C.Gius <https://site.unibo.it/osservatorio-femminicidio/it/materiali-della-ricerca/data-visualization-illustrazioni-grafiche>, Il racconto del femminicidio nella cronaca nera. L'assassinio della partner: quali rappresentazioni nei media? Bologna 7 novembre 2019, p5-13

e comportamenti, che risultano rischiosi per le donne, le quali dovrebbero essere più prudenti. Si veicola il messaggio che la strada in quanto luogo storicamente e culturalmente maschile, è pericolosa. Per questo la donna che subisce la violenza viene presentata come responsabile di essersi avventurata in uno spazio che a lei non spetta. Ciò crea anche un eccessivo allarmismo riguardo alla percezione della sicurezza, e determina anche nelle donne uno scarto tra ciò che viene percepito come pericolo e la realtà del fenomeno.

Accade inoltre che la vittima venga colpevolizzata per il suo modo di vestire, per la mancata denuncia immediata, per aver subito senza essersi ribellata, o perché in qualche modo è causa del suo male, avendo abusato di droghe o alcol. Questo tipo di narrazione colpevolizzante suggerisce che è il comportamento della donna ad aver determinato il corso degli eventi e non si considera il principio per cui quando manca il consenso, si è sempre davanti ad una violenza⁴⁴.

Quando i mezzi di comunicazione sostengono che il femminicidio può essere l'effetto del comportamento della vittima si parla di victim blaming, che è proprio una delle cause delle violenze e della mancanza di sanzioni e leggi adeguate. La forma più comune di questo meccanismo è commentare quello che indossava la vittima, per individuare possibili elementi che scagionerebbero, almeno in parte, il responsabile dell'atto.

Funzione di questa dinamica è spostare l'enfasi dall'aggressore alla vittima, empatizzando con il primo e colpevolizzando la seconda. Il victim blaming si estende anche alle molestie, ai femminicidi e portato all'estremo nel caso della violenza domestica, dove spesso il racconto giornalistico tende ad individuare una responsabilità congiunta tra marito e moglie.

Molti autori si soffermano invece a descrivere l'aspetto fisico e l'età della donna, se appare sessualmente attraente o meno, avallando l'ipotesi errata che la violenza si origini da un improvviso e inalienabile desiderio sessuale. Nei casi di stupro specialmente si mette in evidenza la bellezza e desiderabilità della ragazza in questione o la si valuta in base ad una parte di sé, il corpo, trascurando gli aspetti della personalità, della dignità, dell'empatia e unicità. Secondo Chiara Cretella, esperta di politiche di genere "nel caso specifico di violenza contro le donne, c'è un surplus di erotizzazione dato dal corpo femminile brutalizzato, violentato, malmenato e quindi a disposizione del lettore"⁴⁵.

Succede che giornalisti si dilungano in disquisizioni sull'abbigliamento succinto, sulla gonna ritenuta troppo corta, sull'atteggiamento troppo provocante e/o irresponsabile di chi subisce violenza. In quest'ottica la bellezza e desiderabilità femminile diventano elementi narrativi e si configurano persino come valore- notizia che orienta la scelta e l'impaginazione delle news. L'ipersessualizzazione dei corpi femminili e la focalizzazione sull'aspetto esteriore o sugli indumenti che indossava sono, però, anch'essi parte del problema⁴⁶.

⁴⁴ Convegno nazionale dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne 28-29 novembre 2003 Marina di Ravenna. La violenza sui giornali: prevalgono gli stereotipi, p.3-4

⁴⁵ C.Torrisi, Raptus, gelosia, sensazionalismo e morbosità: i media e la violenza sulle donne, 2017, <https://www.valigiablu.it/violenza-donne-media/24/09/2021>

⁴⁶ Convegno nazionale dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne 28-29 novembre 2003 Marina di Ravenna. La violenza sui giornali: prevalgono gli stereotipi, p.3-4, <https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2014/03/La-violenza-alle-donne-prevalgono-gli-stereotipi-relazione.pdf>

In altre narrazioni la donna appare dominata, incapace di lasciare l'uomo violento perché incastrata in una tela di ragno, in questo caso il fardello viene spostato sulla donna in quanto ha sopportato maltrattamenti fisici e psicologici. In molti lettori, di conseguenza, sorge spontanea la domanda sul perché la donna non abbia interrotto la relazione o non abbia denunciato. Le risposte immediate si concentrano sul comportamento di lei, piuttosto che su quello dell'offender. Il problema risiede nell'interiorizzazione del victim blaming, che porta le vittime di violenza a sminuire la situazione e quindi ad esitare nel presentare denuncia. In altri casi la donna è posta come traditrice, che deve subire le conseguenze del suo abbandono o tradimento perché non in grado di comprendere appieno l'amore del compagno. Un'altra tipologia rappresentata è la donna dispotica, che illude e disillude o insulta e offende la dignità del marito, posta anche in questo caso come responsabile della violenza inflitta. Infine, c'è la donna incapace, non abbastanza comprensiva e di aiuto nei confronti della famiglia e del marito, che subisce l'aggressione perché inadatta al suo ruolo di madre e moglie⁴⁷.

Da queste rappresentazioni risulta che le problematiche prevalenti sono due: la doppia vittimizzazione della vittima attraverso strategie narrative che colpevolizzano la donna; e la soppressione della soggettività ricorrendo ad un immaginario stereotipato in cui il femminile ricopre il ruolo di oggetto inerme e passivo. Il victim blaming conduce inoltre a quella che viene chiamata vittimizzazione secondaria, per cui si intende il far rivivere alla vittima un'ulteriore esperienza di trauma, di doppia vittimizzazione, negandole il sostegno necessario e infierendo con domande inappropriate che possono ledere la sua dignità.

Esistono chiaramente diversi gradi di vittimizzazione secondaria: dai commenti inopportuni di amici e conoscenti, all'interrogatorio scorretto delle forze dell'ordine, dall'organizzazione inadeguata dei processi nei casi di violenza, fino alle interviste rivittimizzanti nei confronti della donna. Capita spesso di leggere notizie di stupro o violenza sessuale in cui giornalisti o commentatori non danno pieno credito e sostegno alle survivors o narrazioni dove testimonianze e dichiarazioni vengono smentite o banalizzate dagli stessi⁴⁸.

L'uso delle parole e del significato che evocano è di fondamentale importanza in questi casi, dove una scelta sbagliata può compromettere l'intera narrazione dei fatti e provocare danni incommensurabili sulla vita delle survivors. È chiaro, dunque, come il victim blaming non sia solo un fenomeno fine a sé stesso, ma un meccanismo che può avere gravi conseguenze non solo sull'opinione pubblica, ma anche sulla salute mentale delle vittime.

In un primo momento stereotipi e pregiudizi presenti nell'articolo condizionano ed influenzano l'opinione del lettore, che può così introiettare quella sovrastruttura di cui spesso sono portatori proprio i giornalisti. In un secondo momento queste valutazioni implicite, apparentemente innocue, danneggiano le persone coinvolte dalla narrazione dei fatti, le quali si ritrovano sottoposte alla lente del giudizio dell'opinione pubblica.

⁴⁷ P.Lalli e C.Gius, Il racconto del femminicidio nella cronaca nera. L'assassinio della partner: quali rappresentazioni nei media? Bologna 7 novembre 2019, p5-13 <https://site.unibo.it/osservatorio-femminicidio/it/materiali-della-ricerca/data-visualization-illustrazioni-grafiche>

⁴⁸ Jasmine Mazzarello, <https://www.bossy.it/victim-blaming-quando-e-colpa-della-vittima.html> , Victim blaming: quando è colpa della vittima, 2019, 24/09/2021

A causa di questi pregiudizi le donne che subiscono violenza non si sentono sufficientemente tutelate, credute e rispettate. Di conseguenza, per paura di finire sotto la luce dei riflettori e sentirsi doppiamente vittime di una società maschilista e discriminatoria, preferiscono non denunciare. Queste narrazioni tossiche di cui spesso si avvalgono i giornalisti per affrontare la questione della violenza di genere, non rispettano i principi politici formulati dal discorso femminista sul femminicidio, i quali sanciscono in primis la configurazione della violenza in quanto attentato all'agency femminile e quindi soppressione della sua soggettività; in secundis ribadiscono l'origine della violenza di genere come risultato di dinamiche e comportamenti discriminatori interni alla società patriarcale⁴⁹.

2.1.2 Rappresentazione del colpevole

Ha un ruolo significativo nelle narrazioni anche la figura maschile, sia in quanto soggetto del racconto, sia come punto di vista e sguardo attraverso cui viene letta ed interpretata la storia. La figura dell'aggressore o dell'omicida nella narrazione degli episodi di violenza assume un ruolo predominante e spesso si impone come protagonista del racconto, talvolta perché il punto di vista adottato è proprio il suo. Vengono riportate dichiarazioni, cordogli, elementi della sua vita normale e canonica precedente all'accaduto, come a voler sottolineare l'eccezionalità del caso, rispetto ad una quotidianità monotona.

Nel racconto emergono anche elementi che connotano caratterialmente l'uomo violento, vantandone gli aspetti positivi e totalmente comuni, facendo trapelare un profilo da bravo ragazzo, che non sarebbe mai in grado di compiere atti brutali. In altri casi l'offender appare, al contrario, come un soggetto inquietante, onnipotente, in virtù della sua potenza fisica ed economica. Oppure gli uomini vengono descritti come mostri, insistendo sulle attenuanti psichiatriche, o impotenti di fronte ai più atavici istinti naturali, con il risultato di disumanizzarli. In questo modo se ne perde il vero perimetro femminicida e violento, si sminuisce il profilo criminale e di conseguenza anche la responsabilità.

La violenza appare così come frutto di un raptus, quando invece si tratta di un gesto in cui il sesso viene usato come mezzo per umiliare e degradare la vittima. È un'azione derivante dal bisogno dell'aggressore di imporre il proprio potere, sottomettendo la donna al proprio controllo.

La figura maschile che perpetra la violenza viene dunque inquadrata in diversi frames: l'uomo violento è colui che ha precedenti penali oppure di abuso di alcol o droga, che compie un assassinio efferato con forti sospetti di premeditazione. L'uomo geloso agisce il classico delitto passionale a seguito di uno scatto d'ira generato a sua volta dall'abbandono della compagna o dalla minaccia di un crollo di stabilità nella coppia. L'uomo umiliato si comporta in modo violento a causa dell'umiliazione inflitta dalla donna, o da parole offensive e atteggiamenti critici da parte della vittima. Infine, l'uomo fallito, la cui violenza si configura come atto di disperazione a seguito di problemi finanziari, di salute, di personale depressione o di coppia. La violenza scaturisce dall'incapacità di sopportare i fallimenti o affrontare una

⁴⁹ N.Mandolini, Il femminicidio raccontato in Artemisia di Anna Banti e La Storia di Elsa Morante, L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Roma, 2015 p. 1-3

separazione⁵⁰. Descrivendo la violenza come la reazione ad un'ingiustizia emotiva, i giornali rafforzano il pregiudizio che gli uomini siano eterni irresponsabili dei loro gesti, mai agenti, ma sempre re-agenti.

Molte narrazioni offerte dai media si costruiscono dunque sulla distinzione tra l'accusato e la survivor: l'uomo che compie la violenza viene delineato in modo più attento, a partire dall'età anagrafica fino ad arrivare ad una precisa caratterizzazione psicologica; della seconda si accentuano le caratteristiche estetiche, l'abbigliamento e l'atteggiamento.

In generale la rappresentazione sulla stampa della violenza tende ad attenuare e deresponsabilizzare gli uomini perpetratori della violenza.

Si può dunque notare come il discorso mediatico, che colpevolizza la donna, umanizza il carnefice e cancella la vittima dalla narrazione, legittima, in parte, la disuguaglianza fra i sessi e la superiorità di un sesso su un altro. Di conseguenza determinati articoli possono spingere, inconsapevolmente o meno, l'opinione pubblica ad empatizzare con il colpevole e a dubitare delle dichiarazioni e testimonianze della donna che ha subito violenza.

Non viene sviscerato il fenomeno in maniera analitica, soffermandosi sulla nascita del meccanismo possesso- violenza nei confronti della donna. Al contrario gli articoli ripropongono troppo spesso stereotipi e pregiudizi sui ruoli di donne e uomini, che contribuiscono a veicolare una narrazione della violenza che mistifica il fenomeno.

I giornali nel divulgare questo genere di notizie dovrebbero, invece, astenersi dall'inquinare la narrazione con opinioni e pregiudizi al fine di non condizionare l'opinione di chi riceve l'informazione.

2.2 NARRAZIONE TOSSICA: IL CASO GENOVESE

Tra i più recenti episodi di cronaca che confermano l'arretratezza della stampa nel trattare casi di violenza di genere, troviamo quello che coinvolge l'imprenditore Alberto Genovese accusato di violenza sessuale, lesioni, spaccio e sequestro di persona.

È stato giudicato colpevole di aver drogato e poi stuprato nel suo attico di piazza Beltrade a Milano una ragazza di 18 anni, in una notte di sevizie filmate da 19 telecamere per venti ore di fila. L'episodio, verificatosi il 10 ottobre 2020, ha suscitato parecchio scalpore e sgomento nell'opinione pubblica e i media hanno contribuito a renderlo un vero e proprio caso mediatico. Sui giornali italiani si è riscontrato una sorta di smarrimento, molti giornalisti hanno dato prova di insensibilità e imprecisione, offrendo una narrazione spettacolarizzata e edulcorata dello stupro. Ciò che ha fatto più discutere è la rappresentazione che è stata fornita di Genovese, di cui sono stati enfatizzati i successi imprenditoriali, le tappe della carriera e la sua personalità di spicco. In particolare, il *Sole 24 Ore*, in un articolo poi modificato, descrive Genovese come “un vulcano di idee e progetti che, per il momento, è stato spento” e scrive che “sarà costretto a fermarsi in prima persona, almeno per un po'”⁵¹.

Riportando dunque un caso di cronaca brutale, il *Sole 24 ore* ha indugiato nel raccontare i

⁵⁰ P.Lalli e C.Gius, Il racconto del femminicidio nella cronaca nera. L'assassinio della partner: quali rappresentazioni nei media? Bologna 7 novembre 2019, p5-13, <https://site.unibo.it/osservatorio-femminicidio/it/materiali-della-ricerca/data-visualization-illustrazioni-grafiche>

⁵¹ *Sole 24 ore*, 9 novembre 2020, aggiornato il 14 novembre 2020

successi professionali di Genovese, delineando il profilo di un uomo brillante, costretto temporaneamente e solo dalle circostanze a placare la sua genialità⁵².

Un'immagine che umanizza l'abuser, in qualità di personaggio che incarna i valori della società di oggi, un uomo che si è arricchito velocemente, un self-made man, le cui caratteristiche si scontrano con le accuse di violenza. Ma il *Sole 24 ore* non è stato l'unico ad incorrere in questo genere di errore, esaltando la potenza economica e status dell'abusante. Gli appellativi utilizzati per identificare Genovese vanno da "Mister startup" a "genio delle piattaforme" o "genio del business sul web", con il risultato di valorizzare positivamente l'imputato. L'articolo del *Sole 24 ore* continua lodando l'imprenditore, descrivendo i suoi successi nello studio, sottolineando ulteriormente la differenza di status tra l'abusante e la ragazza che ha subito violenza⁵³. Per effetto di questa strategia comunicativa il lettore è portato, talvolta in modo inconsapevole, a solidarizzare con l'imputato e domandarsi quali circostanze l'abbiano spinto a compiere l'atto deplorabile per cui è stato imputato.

In "*Down girl. The logic of misogyny*" Kate Manne si avvale della parola 'himpathy' per definire l'empatia sproporzionata di cui godono gli uomini potenti nei casi di violenza sessuale⁵⁴. In queste narrazioni dove è l'abuser al centro del racconto e funge da protagonista, la parte lesa appare secondaria ai fini della notizia e perde dunque credibilità e centralità. L'articolo si costruisce dunque su una profonda dicotomia: da un lato avviene una deresponsabilizzazione dell'aggressore dissimulando l'intenzionalità dell'atto; dall'altro lato si rende invisibile la vittima, che ricoprendo un ruolo marginale nella narrazione, vede annullata la propria identità sociale e personale.

Un altro esempio che dimostra questa tendenza proviene da un post pubblicato da *HuffPost Italia*, un giornale online, la cui descrizione recita "nuove testimonianze inguaiano Genovese" in riferimento a nuove accuse mosse da diverse donne, che hanno subito violenze fisiche e sessuali dallo stesso. Considerare delle testimonianze come dichiarazioni che compromettono lo stupratore significa vedere queste denunce come qualcosa che mette in difficoltà l'accusato. Significa dunque sminuire la gravità della vicenda e non dare pieno sostegno alle vittime. Anche il *Corriere della Sera* esordisce riferendosi a Genovese con:

era un imprenditore di successo prima dell'inchiesta scatenata dalla denuncia di una ragazza diciottenne, sua presunta vittima. Le immagini in cui racconta le sue esperienze lavorative lasciano intravedere un uomo di successo, uno che ce l'ha fatta, anche se lui stesso ammetteva umilmente di non sentirsi pienamente di successo⁵⁵.

⁵² A.Vescio, "Violenza di genere: cosa non va nella narrazione dei media?"; Bossy: <https://www.bossy.it/violenza-di-genere-cosa-non-va-nella-narrazione-dei-media.html> , 2020, 25/09/2021

⁵³ C.Torrisi, Valigia blu, <https://www.valigiablue.it/violenza-donne-media/> , Sappiamo come devono essere coperti i casi di violenza sulle donne, ma continuiamo a fare gli stessi errori, 2020, 24/09/2021

⁵⁴ F.Coin; "cos'è uno stupro e come si racconta"; Internazionale: <https://www.internazionale.it/opinione/francesca-coin/2021/01/19/stupro-come-si-racconta-caso-genovese>, 2019, 24/09/2021

⁵⁵ *Corriere della Sera*, 9 Novembre 2020, Caso Alberto Genovese, quando l'imprenditore arrestato raccontava il suo successo, <https://video.corriere.it/cronaca/caso-alberto-genovese-quando-imprenditore-arrestato-raccontava-suo-successo/41b5993a-228a-11eb-bd01-ee72f0d01280>

La descrizione anche in questo caso mette in luce i suoi lati positivi, offrendo un'immagine fuorviante di chi perpetra la violenza. I giornalisti hanno collocato l'episodio in un determinato frame, attribuendo specifici valori alla figura di Genovese; si evoca così l'immagine di un uomo potente, ma allo stesso tempo anche umile, aggettivo che rinvia ad un atteggiamento di riverente sottomissione e ad una persona che riconosce i propri limiti rifuggendo da ogni forma di superbia o sopraffazione. Il frame interpretativo si scontra dunque con la realtà dei fatti, non coincide con la brutalità e l'irriverenza che connotano la figura di Genovese e nemmeno con la violenza insita in questo episodio.

Questi articoli hanno dato dimostrazione un altro stereotipo tipico dei casi di violenza sessuale, ossia quello dell'uomo ricco, famoso e autorevole che, proprio in virtù di queste doti, non si macchierebbe mai di un crimine di tale portata. La ricchezza e la fama, dunque, si configurano come giustificazioni implicite ed elementi assolutori, ridimensionando e riducendo fatti di estrema gravità ad eventi eccezionali che possono succedere.

2.2.1 Narrazione spettacolarizzata e romanzata

Un altro tipo di narrazione tossica fa dell'edonismo la sua cifra stilistica, enfatizzando sui particolari dell'evento, insistendo sugli aspetti più morbosi e costruendo dunque un'epica malata intorno al responsabile delle violenze. Il racconto nel caso Genovese si focalizza sulla descrizione dell'attico che ospitava le feste, sulla droga e i fiumi di alcolici che si potevano osservare in questo genere di party. In seguito, viene descritto l'atto della violenza nei suoi elementi più tragici e raccapriccianti, scendendo in dettagli futili e irrilevanti ai fini della notizia. Il giornale *Milano Today* esordisce così:

L'orrore di "Terrazza sentimento": la droga, le manette e la "bambola" nelle mani di Genovese; Il numero 1 di Prima assicurazioni resta in cella per aver violentato una 18enne durante una festa il 10 ottobre. E non sembra un caso isolato, ma una sorta di film dell'orrore a puntate - E forse il termine "cruento" non basta, non è sufficiente a descrivere il film horror che viene fuori da quelle pagine.

Si può notare il ricorso all'espressione "film horror" più di una volta lungo il pezzo, quasi a voler paragonare l'atto della violenza alla scena di un film, riducendo tutto a una questione di genere come genere discorsivo. Anche in questo caso la gravità dell'episodio viene banalizzata e sminuita. L'articolo prosegue scrivendo:

l'avrebbe violentata senza sosta, l'avrebbe ammanettata ai polsi e alle caviglie per evitare anche ogni minimo tentativo di reazione, avrebbe ignorato le sue urla - poche, rare - "basta", "slegami", "basta, ti prego". Un romanzo nero tristemente vero, un film tragico proiettato nella realtà. Ma, soprattutto, un film che potrebbe avere avuto altre "puntate", tutte con lo stesso assurdo copione: la festa, i piatti con la droga offerta agli invitati, le ragazze chiamate in camera e poi la violenza⁵⁶.

In questo passaggio ritornano i riferimenti alle pellicole cinematografiche e alla natura del romanzo; la vicenda viene spettacolarizzata e il fatto diventa una storia da narrare, una

⁵⁶ *MilanoToday*, 10 novembre 2020, Le feste senza limiti di Genovese: manette, droga e le donne "bambola" nelle sue mani, <https://www.milanotoday.it/cronaca/feste-alberto-maria-genovese-ragazze-violentate.html>, 25/09/2021

costruzione narrativa che deve risultare avvincente e accattivante agli occhi del lettore. Quando il racconto si focalizza eccessivamente sugli aspetti drammatici rischia, però, di perdere contatto con la ricerca della verità, e soprattutto con la pertinenza e la continenza formale necessarie all'analisi del tema⁵⁷. Di conseguenza una visione romanzata dell'episodio non restituisce alla vittima la dignità e la giustizia che merita perché diventa essa stessa una pedina in mezzo al racconto, un personaggio da manovrare.

Talvolta è la vittima stessa ad essere descritta nei particolari e con dettagli legati soprattutto all'aspetto fisico e all'estetica, avallando l'idea che la violenza sia scaturita da un incontenibile e incontrollabile desiderio sessuale. Questo meccanismo di oggettivazione sessuale spersonalizza la donna e tralascia gli aspetti della personalità, della dignità, dell'empatia e unicità. Nel caso Genovese i giornali non hanno esitato, infatti, nel rendere pubblica la natura della ragazza, la sua bellezza da modella e il suo essere giovanissima. *Il Giornale* scrive:

non è quindi un caso che la ragazza vittima della violenza di Alberto Genovese il 10 ottobre fosse la più giovane della festa. - alle feste organizzate da e per Alberto Genovese dovevano essere magre, alte e slanciate. Per questo motivo le invitate erano il più delle volte modelle giovanissime⁵⁸.

Riemerge in queste narrazioni la demarcazione di status tra l'accusato e le vittime: del primo sono state esaltate le sue attitudini imprenditoriali, la sua genialità e umiltà; delle seconde è stato scritto della loro giovane età, alludendo quindi all'incoscienza e ingenuità tipica dei diciotto anni. Si può notare da questi esempi che alcune scelte lessicali per definire la vittima di violenza tendono a cancellarne l'individualità e a rendere dominante il rapporto e il ruolo di quest'ultima rispetto al carnefice.

2.2.2 Narrazione colpevolizzante

Ulteriore narrazione tipica e comune adottata dai giornalisti per affrontare la questione della violenza di genere è quella colpevolizzante, dove si attribuisce parte della responsabilità dell'accaduto alla parte lesa. In alcuni articoli comparsi su *Liberio quotidiano* le ragazze sono state descritte come prive di morale o di buon senso, senza una famiglia presente che si curasse di loro. Il titolo dell'editoriale a firma di Vittorio Feltri recita "I cocainomani vanno evitati. Ingenua la ragazza"; fin dal principio quindi si può dedurre che la vittima viene posta in luce critica. L'ingenuità diventa il motivo che ha spinto la ragazza ad avventurarsi in situazioni pericolose e spazi inappropriati, insinuando l'idea che quello che è successo si poteva tranquillamente evitare se lei fosse stata più cauta.

Feltri inizia l'articolo instillando un dubbio:

⁵⁷ C.Torrisi, Valigia Blu, <https://www.valigiablu.it/violenza-donne-media/>, Raptus, gelosia, sensazionalismo e morbosità: i media e la violenza sulle donne, 2017, 24/09/2021

⁵⁸ *Il Giornale*, 20 dicembre 2020, Nella stanza di Alberto Genovese anche "il kit del torturatore", <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/nella-stanza-alberto-genovese-anche-kit-torturatore-1911183.html>, 25/09/2021

Certo, gli piacevano le donne e non credo che faticasse a procurarsene in quantità. Che necessità aveva di ricorrere allo stupro per impossessarsi di una ragazza bella e giovane dopo averla intontita con sostanze eccitanti? Ciò è incomprensibile sul piano logico.

In queste frasi viene addirittura confutato il verificarsi dell'accaduto, avallando l'ipotesi che sia tutta una farsa, un'invenzione della ragazza stessa. Nonostante l'apporto di filmati certificati e di referti medici sulle lesioni che presentava la ragazza, ancora i giornalisti dubitano delle sue dichiarazioni. Prosegue nel commento della vicenda domandandosi se la vittima "entrando nella camera da letto dell'abbiente ospite" pensava "di andare a recitare il rosario", senza sospettare "che a un certo punto avrebbe dovuto togliersi le mutandine senza sapere quando avrebbe potuto rimettersele" e scrive che "sarebbe stato meglio rimanere alla larga da costui"⁵⁹. Queste domande retoriche si reggono sul messaggio del 'se l'è cercata', espressione sintomatica della cultura dello stupro, fortemente radicata nel nostro paese⁶⁰. Feltri attribuisce dunque gran parte della responsabilità alla ragazza, che in fondo avrebbe dovuto immaginare cosa sarebbe potuto accadere e quindi avrebbe potuto evitarlo semplicemente rimanendo alla larga da Genovese.

Tra le pagine di cronaca, infatti, persiste la tendenza a suddividere fra i due soggetti coinvolti il movente del drammatico gesto. La distribuzione delle responsabilità del crimine fra vittima e carnefice si costruisce a livello narrativo e linguistico attraverso la categorizzazione antonimica dei protagonisti, per cui il colpevole diventa la vittima e la vittima si trasforma in colpevole. In questo caso lo stupro viene spiegato in parte come causa del comportamento ingenuo e incosciente della ragazza, e in parte per colpa dell'assunzione di droghe da parte di Genovese. Vengono dunque indicate le scelte soggettive della donna come causa scatenante della violenza maschile e viene delineato l'omicida o lo stupratore come vittima, a sua volta, di un elemento contestuale o esterno. La vicenda è posta come conseguenza del contesto in cui si è verificata e non come manifestazione della cultura dello stupro in cui siamo immersi, che normalizza le forme di violenza sessuale. Conseguenza di questa operazione è scagionare, almeno in parte, il solo e unico responsabile del reato.

Si rinforza così uno stallo sociale in cui determinate categorie possono beneficiare dei loro privilegi perché "se li sono meritati", mentre gruppi discriminati devono accettare le ingiustizie che li opprimono perché, in fondo, avrebbero potuto agire per evitarle.

L'editoriale si conclude con l'augurio a Genovese di disintossicarsi in carcere e con la frase "Alla vittima concediamo le attenuanti generiche. Ai suoi genitori tiriamo le orecchie"⁶¹.

La stessa narrazione tossica e nociva è stata riproposta, sempre su *Liberio Quotidiano*, da Filippo Facci, il quale in riferimento alla ragazza violentata afferma: "A essere «socialmente pericolosa», per uno come Genovese e i suoi amici, in concreto era lei, la vittima e la sua normalità del bene". L'articolo di Facci prosegue con: "È vero che uno stupro è uno stupro,

⁵⁹ *Liberio quotidiano*, 24 novembre 2020, I cocainomani vanno evitati. Ingenua la ragazza.

⁶⁰ C.Torrisi, Valigia Blu, <https://www.valigiablu.it/violenza-donne-media/>, Raptus, gelosia, sensazionalismo e morbosità: i media e la violenza sulle donne, 2017, 24/09/2021

⁶¹ G.Cavalli, *TPI*, Sul caso Genovese auguri al carnefice e attenuanti alla vittima: il mondo rovesciato di Vittorio Feltri, <https://www.tpi.it/opinioni/caso-genovese-editoriale-feltri-oggi-vergognoso-commento-20201124703551/>, 2020, 25/09/2021

ma è anche vero che chi va al mulino s'infarina”, insistendo ancora una volta sulla responsabilità della ragazza, che non è stata abbastanza prudente e dunque ‘ se l’è cercata’⁶². Questi contenuti stigmatizzati sono un’offesa alle vittime e corroborano quella sottocultura machista e misogina, che spesso spinge le donne abusate a non denunciare, per paura di non essere ascoltate o credute. La deprecabile narrazione offerta da *Libero Quotidiano* è una vera e propria presa di posizione contro una donna che ha denunciato uno stupro, ma è anche una mancanza di rispetto nei confronti di tutte le altre survivors.

Queste narrazioni tossiche hanno contribuito a portare la survivor e le altre ragazze coinvolte sotto la luce dei riflettori, fomentando utenti inferociti che le hanno denigrate e umiliate ulteriormente. Questo episodio in particolare dimostra i rischi di una cattiva informazione e narrazione: i media hanno esposto la vittima alla gogna mediatica, alimentato la misoginia dell’opinione pubblica, influenzando i suoi giudizi e negando così alla ragazza il riconoscimento collettivo del trauma subito⁶³. Infatti, come denuncia Mimma Caligaris, la presidente della Commissione pari opportunità della federazione nazionale della stampa italiana, in riferimento all’accaduto: “Il racconto della violenza può diventare un'altra violenza, ancora più grave, annientando una seconda volta la vittima nell'affannosa ricerca di alibi per il colpevole»⁶⁴.

3. DOVERI DELL’INFORMAZIONE IN MERITO ALLA VIOLENZA DI GENERE

Il fenomeno della violenza di genere è un problema che caratterizza la nostra contemporaneità ed è dunque estremamente importante il modo con cui i giornali ne parlano, ne denunciano le dinamiche e trattano l’argomento. Il racconto della violenza di genere per i giornalisti può costituire un terreno insidioso perché spesso ricorrono a strumenti interpretativi, risorse esplicative di senso comune che si basano su stereotipi obsoleti; o perché questi episodi presuppongono strategie narrative e attrezzi simbolici che non sono necessariamente proprie delle routine professionali della cronaca. Il resoconto della cronaca nei casi di violenza, infatti, ha iniziato a riconoscerne maggiormente il valore-notizia, ma allo stesso tempo si limita ancora a ricorrere a modelli taciti consueti, con la conseguenza che a questi episodi si applicano effetti di significato che evocano una normalizzazione del possesso maschile nelle relazioni uomo-donna⁶⁵. Nascono dunque narrazioni tossiche che edulcorano la violenza,

⁶² *Libero quotidiano*, 23 novembre 2020, È vero che uno stupro è uno stupro, ma è anche vero che chi va al mulino s'infarina.

⁶³ C.Somma, *il Fatto Quotidiano*, *La violenza sulle donne passa anche per la gogna pubblica. I giornali dovrebbero impararlo*, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/11/25/la-violenza-sulle-donne-passa-anche-per-la-gogna-pubblica-i-giornali-dovrebbero-impararlo/6014677/>, 2020, 25/09/2021

⁶⁴ CPO-FNSI, *Caso Genovese, la Cpo Fnsi annuncia esposto al Consiglio di disciplina nei confronti di Senaldi e Facci* <https://www.fnsi.it/caso-genovese-la-cpo-fnsi-annuncia-esposto-al-consiglio-di-disciplina-nei-confronti-di-senaldi-e-facci>, 2020, 25/09/2021

⁶⁵ P. Lalli, C. Gius numero quindici. La responsabilità sociale dei giornalisti, *Raccontare il femminicidio: semplice cronaca o nuove responsabilità?* 2017

colpevolizzano la vittima e normalizzano gli abusi, non con l'obiettivo di analizzare e sviscerare il problema, ma come frutto della necessità di conquistare i lettori e attrarre i click. Il ruolo della stampa è quello di fare corretta informazione e non esprimere un giudizio.

Una buona stampa non dovrebbe ridurre la notizia stessa a mera morbosità scandalistica per ottenere maggiore visibilità, ma fornire al lettore gli elementi che gli consentono di elaborare una propria idea. Il modo in cui è riportata una vicenda influisce inevitabilmente sul pensiero di chi legge, per questo una descrizione della vittima di violenza focalizzata sull'abbigliamento e l'aspetto esteriore che presenta e sopravvaluta dettagli che dovrebbero essere irrilevanti, non risulta neutra e funzionale.

Analogamente, distrarre il lettore dai fatti in sé, sottolineando dettagli tendenziosi, non permette la trattazione del tema con la serietà e la profondità che meriterebbe.

Quando si narrano episodi di violenza e di femminicidio i giornalisti dovrebbero astenersi dall'inquinare il discorso con ogni possibile ambiguità e sottolineare che non ci sono cause, spiegazioni o moventi che giustificano un comportamento violento e omicida.

È assolutamente sbagliato fornire giudizi sulla vittima e sulla sua vita, esprimere un'opinione, anche velata, sulle dinamiche della relazione tra la vittima e l'omicida, descrivere l'abuser come un mostro o una persona instabile e malata, perché non si sono giustificazioni per atti puramente criminosi. I giornalisti, ricoprendo un ruolo vitale nella formazione dell'opinione pubblica, dovrebbero calibrare ogni singola parola e cercare di promuovere una cultura depurata da tutti gli stereotipi di genere. Il victim blaming, la spettacolarizzazione, tutti i bias e i diversi frame giornalistici, si possono prevenire ed evitare cercando di lavorare in primis sulla lingua. L'arma necessaria a tale scopo è la padronanza di un linguaggio adeguato e inclusivo, soprattutto quando si parla di temi così delicati come di un episodio di violenza di genere, in modo da non avallare pregiudizi e immagini lesive.

Giornalisti e Giornalisti dovrebbero iniziare a rispettare in modo più vincolante le diverse istanze contenute nei codici deontologici e applicare quelle regole che stanno alla base dell'etica professionale. Il mondo del giornalismo è infatti dotato di diversi anticorpi per combattere la diffusione di determinate narrazioni, e numerosi strumenti per poter realizzare un'informazione più paritaria e attenta al genere.

Molte regole professionali sono iscritte nel codice deontologico che stabilisce alcuni principi generali e inviolabili nella pratica giornalistica, che se non rispettati possono condurre anche a sanzioni. L'art. 8 sancisce la tutela della dignità delle persone, stabilendo che il giornalista non può fornire notizie o pubblicare immagini o fotografie che possono ledere in qualche modo la dignità dei soggetti coinvolti in fatti di cronaca, a meno che questo non soddisfi il criterio di essenzialità dell'informazione. Questi principi applicati ai casi di violenza sessuale presuppongono che non si può pubblicare il nome della parte lesa, almeno che non sia espressamente chiesto dalla stessa. Ed è altrettanto importante che non vengano pubblicate immagini inopportune come, ad esempio, nei casi di violenza domestica una foto di coppia con i protagonisti. Inoltre, il giornalista deve evitare di soffermarsi su dettagli di violenza, sempre che questi non rispecchino la rilevanza sociale della notizia o dell'immagine.

L'enfasi eccessiva sulla tragicità e drammaticità di un evento compromette la narrazione, non restituisce alla parte lesa una certa dignità e non contribuisce a sottolineare la gravità del fatto. L'art. 9 si focalizza invece sulla tutela del diritto alla non discriminazione, affermando che nell'esercizio del diritto-dovere di cronaca, il giornalista è tenuto a riconoscere il diritto della

persona, evitando qualsiasi discriminazione per razza, religione, opinioni politiche, sesso, condizioni personali, fisiche o mentali. Questo articolo dovrebbe far riflettere i giornalisti sulla necessità di coinvolgere maggiormente le figure femminili in ruoli di spessore, interpellando le donne in qualità di esperte e fonti di expertise.

La rappresentazione delle donne non dovrebbe ridursi all'uso di meri stereotipi e contenuti stigmatizzati, ma deve essere il più possibile paritaria e inclusiva⁶⁶.

Un altro documento, sempre ascrivibile alla deontologia giornalistica, è il Testo Unico dei doveri del giornalista, che stabilisce alcuni principi che andrebbero rispettati nell'esercizio della professione. In particolare, sono rilevanti, in riferimento alla narrazione della violenza di genere, gli articoli 3 e 5. Il primo sancisce il rispetto del diritto all'identità personale, stabilendo il divieto di attingere a particolari relativi al passato, salvo quando essi risultino essenziali per soddisfare il requisito della completezza dell'informazione⁶⁷.

Si può desumere che anche questo articolo ribadisce l'obbligo di non fornire indicazioni che possano ledere la dignità della persona, o permetterne l'identificazione.

Inizialmente, oltre all'art. 3, non erano presenti nel testo altri riferimenti al genere, volti a promuovere una narrazione attenta e consapevole. Una svolta importante in merito all'assunzione di maggiori responsabilità da parte dei giornalisti in relazione al rispetto delle differenze di genere è giunta di recente. l'Ordine dei Giornalisti è intervenuto a modificare il Testo Unico dei doveri del giornalista con l'aggiunta dopo l'art. 5 dell'art. 5-bis, in direzione di un uso corretto e appropriato del linguaggio nei casi di violenza di genere.

Il nuovo articolo, entrato in vigore il 1° gennaio 2021, si focalizza sul rispetto delle differenze di genere nei casi di femminicidio, violenza e molestie, discriminazioni e fatti di cronaca, che coinvolgono elementi legati all'identità sessuale e all'orientamento.

Con l'introduzione di questo articolo si invitano i giornalisti ad evitare stereotipi di genere, espressioni ed immagini che possono risultare lesive della dignità della persona.

Il giornalista inoltre deve ricorrere nel racconto giornalistico di vicende che riguardano la violenza sulle donne ad "un linguaggio rispettoso, corretto e consapevole", prestando attenzione ai criteri di essenzialità e contenenza formale della notizia. Deve evitare di non alimentare la spettacolarizzazione e la banalizzazione della violenza, servendosi di termini, immagini ed espressioni che ne sminuiscano la gravità. Il giornalista deve valutare l'interesse pubblico della notizia e garantire una narrazione rispettosa anche dei familiari delle persone coinvolte⁶⁸.

⁶⁶ Ordine dei Giornalisti, codice deontologico, <https://www.odg.it/il-codice-deontologico>

⁶⁷ Ordine dei Giornalisti, Testo Unico dei doveri del giornalista, <https://www.odg.it/testo-unico-dei-doveri-del-giornalista/24288>, 2019

⁶⁸ Ordine dei Giornalisti, <https://www.odg.it/testo-unico-dei-doveri-del-giornalista-si-al-rispetto-delle-differenze-di-genere-alla-ricidiva-e-ai-principi-sullinformazione-scientifica-e-sanitaria/38641>, 2020

3.1 COME RACCONTARE I CASI DI VIOLENZA

Per quanto riguarda più nello specifico la narrazione della violenza di genere, l'Ordine dei giornalisti ha adottato il documento "Raccomandazioni della Federazione Internazionale dei giornalisti – Ifj per l'informazione sulla violenza contro le donne", un testo contenente linee guida condivise il 30 dicembre 2016 dal *Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti*⁶⁹. Il decalogo si articola in 10 punti finalizzati a maturare un'informazione responsabile e consapevole nel trattamento del fenomeno della violenza di genere, ispirandosi ai principi sanciti nel 1993 dalla *Dichiarazione dell'Onu* sull'eliminazione della violenza contro le donne. Le linee guida stabiliscono, in primis, la necessità di identificare la violenza inflitta alle donne in modo corretto avvalendosi della definizione internazionale presentata nella Dichiarazione delle Nazioni Unite del 1993. Invitano i giornalisti ad utilizzare un linguaggio esatto e privo di pregiudizi, riconoscendo le forme di violenza come tali, senza assimilare certi atti a normali relazioni sessuali. Il decalogo prosegue focalizzandosi sui dettagli che i giornalisti desiderano rivelare, suggerendo di evitare un eccesso di particolari che rischia di macchiare la narrazione di sensazionalismo, ma anche un'assenza di dettagli, che al contrario può condurre ad una banalizzazione della gravità della situazione. Va abbandonata anche la tendenza a far ricadere la colpa dell'accaduto sulla sopravvissuta.

Un altro punto si sofferma sull'etichettamento della parte lesa, che spesso, in seguito al trauma subito, non desidera essere definita "vittima", termine che può essere sostituito con "sopravvissuta". Il testo consiglia un approccio responsabile nelle interviste alle survivors, suggerendo che sia una donna svolgere l'intervista e che questa sia effettuata in un luogo sicuro e riservato, al fine di evitare ulteriori abusi alle persone intervistate. La donna che ha subito violenza va trattata con rispetto, tutelandone la privacy e informandola preventivamente sugli argomenti e sulle modalità d'uso che verranno utilizzati nel corso dell'intervista. Va riconosciuto alle sopravvissute il diritto di rifiutarsi di rispondere alle domande e di non rivelare tutte le informazioni, ma solamente quelle che desiderano.

Si invita inoltre il giornalista a lasciare le proprie generalità alla persona intervistata, così da poter restare in contatto in caso di necessità.

Al fine di invogliare un'analisi più approfondita del tema, le linee guida suggeriscono ai giornalisti di attingere dati da statistiche e informazioni sull'ambito sociale per collocare la violenza nel proprio contesto o comunità. È molto consigliato avvalersi dell'opinione di esperti, come quelli dei DART (Centri post-traumatici), per rendere più comprensibile l'argomento, fornendo informazioni utili ai lettori.

Viene suggerito anche l'utilizzo di fonti locali per attingere a informazioni di esperti, organizzazioni di donne o territoriali, che possono indicare quali sono le migliori tecniche d'intervista e domande opportune da rivolgere.

Altra indicazione fornita riguarda il racconto della vicenda, che deve essere fatto per intero, non isolando incidenti specifici e concentrandosi sui loro aspetti tragici, dal momento che la violenza si presenta come un problema sociale ricorrente.

⁶⁹ CPO-FNSI, Raccomandazioni della Federazione Internazionale dei giornalisti – Ifj per l'informazione sulla violenza contro le donne, <https://www.fnsi.it/giornata-internazionale-contro-la-violenza-nelle-donne-nla-commissione-pari-opportunita-della-fnsi-ci-vuole-rnuna-informazione-attenta-e-senza-pregiudizin-il-decalogo-della-ifj>, 2008

Il decalogo pone poi l'attenzione sull'esigenza di preservare la riservatezza, sottolineando il dovere deontologico dei giornalisti di non citare i nomi o identificare luoghi che possano mettere a rischio la sicurezza delle sopravvissute.

L'ultimo punto invita i giornalisti a fornire all'interno dei reportage delle informazioni utili, come recapiti di persone qualificate, generalità di organizzazioni e servizi d'assistenza, da poter contattare in caso di bisogno. Questo decalogo si concentra maggiormente sul modo in cui articolare e condurre un'intervista alle survivors, suggerendo alcune modalità di approccio e di scelta delle domande. Queste indicazioni risultano particolarmente importanti perché spesso i giornalisti finiscono per sminuire, banalizzare e smentire le dichiarazioni delle vittime, instillando il dubbio che il racconto della survivors abbia meno credito rispetto a quello del carnefice. Le donne che hanno subito violenza hanno il diritto di essere credute fino a prova contraria, e trovare giornalisti che pongono domande insinuando un'altra verità, significa non sentirsi sufficientemente protette e ascoltate.

3.1.1 Manifesto di Venezia

Il 25 novembre 2017 è stato compiuto un ulteriore passo avanti verso la consapevolezza su una buona comunicazione e informazione contro la violenza sulle donne.

Si tratta del Manifesto di Venezia, o “manifesto delle giornaliste e dei giornalisti per il rispetto e la parità di genere nell'informazione”, finalizzato a contrastare ogni forma di violenza e discriminazione attraverso parole e immagini. Il manifesto è stato varato dalla Commissione pari opportunità della Fnsi ed elaborato in collaborazione con la Cpo Usigrai e GiULiA Giornaliste, su proposta del Sindacato Giornalisti Veneto.

Le giornaliste e i giornalisti firmatari che hanno aderito al manifesto affermano di impegnarsi per un'informazione attenta, corretta e consapevole del fenomeno, con le sue implicazioni culturali, sociali e giuridiche. Sostengono che il primo passo per attuare un profondo cambiamento culturale della società è partire da una descrizione della realtà, depurata da stereotipi e pregiudizi. Il manifesto propone dieci punti che andrebbero rispettati per il raggiungimento di una reale parità, a partire dall'inserimento, nella formazione deontologica obbligatoria, di indicazioni sull'uso di un linguaggio appropriato anche nei casi di violenza di genere⁷⁰. Le prime direttive vertono sulla necessità da parte del giornalista di adottare un comportamento professionale consapevole e un linguaggio declinato al femminile per le cariche istituzionali e per i ruoli professionali al fine di evitare rappresentazioni stereotipate. Stabiliscono inoltre l'importanza della terminologia, dei contenuti e delle immagini divulgate, a cui bisogna prestare massima attenzione. È consigliato l'uso del termine specifico “femminicidio” per quei delitti compiuti sulle donne in quanto tali, in modo da non incorrere in una sottovalutazione e strumentalizzazione della violenza.

Vanno tenute in considerazione e denunciate tutte le forme di violenza, da quella fisica e psicologica a quella economica, giuridica o culturale, senza porre distinzioni e gerarchie di gravità. Il manifesto prosegue invitando la stampa a portare alla luce tutti i casi di violenza,

⁷⁰ FNSI, 2017, <https://www.fnsi.it/varato-il-manifesto-di-venezias-per-una-corretta-informazione-contro-la-violenza-sulle-donne>

anche quelli tradizionalmente ritenuti sacrificabili, come le notizie che coinvolgono prostitute o transessuali. Viene posta attenzione anche alla rappresentazione delle donne, di cui vanno messe in risalto anche le storie positive di chi ha avuto il coraggio di denunciare, e più in generale si sottolinea l'importanza di attuare la "par condicio di genere" nei programmi d'informazione. Il manifesto pretende che giornaliste e giornalisti evitino le forme di sfruttamento a fini commerciali, ad esempio spettacolarizzando la violenza per ottenere vendite più alte o maggiori click. Impone infine l'obbligo di utilizzare un linguaggio epurato da espressioni irrispettose, denigratorie, lesive o svalutative dell'identità e dignità femminili; e avulso da termini fuorvianti, come "amore", "raptus" o "gelosia", che mistificano la natura del fenomeno che è invece dettata dalla volontà di possesso e annientamento.

La stampa deve evitare di ricorrere a immagini stereotipate o che oggettificano la donna, riducendola a mero richiamo sessuale.

Il manifesto, inoltre, denuncia le narrazioni colpevolizzanti, stabilendo che giornaliste e giornalisti non dovrebbero suggerire attenuanti o giustificazioni all'omicida, motivando la violenza con elementi che sembrano assolvere l'accusato. Analogamente chiede di non raccontare gli episodi sempre dal punto di vista del colpevole, partendo invece dalla survivors, nel rispetto della loro privacy⁷¹.

Il manifesto di Venezia, dunque, se seguito alla lettera dai professionisti dell'informazione, dovrebbe ridurre l'uso di certe espressioni e contenuti stigmatizzati, troppo spesso al centro delle narrazioni. L'obiettivo è quello di promuovere un'informazione che sia realmente consapevole e corretta, nel rispetto delle vittime, dei famigliari e di tutte quelle persone che si riconoscono in certi avvenimenti.

Il manifesto pone l'attenzione anche ad un altro problema che si riscontra nella rappresentazione delle donne, ovvero il mancato riconoscimento linguistico di certe professioni che vengono declinate sempre al maschile nonostante la persona in questione sia donna. Declinare le cariche istituzionali e i ruoli professionali al femminile significa riconoscere le donne nella loro dimensione professionale, sociale e culturale, ed è anche questo il punto di partenza per rendere l'informazione più inclusiva e rappresentativa.

3.1.2 Convenzione di Istanbul

Nell'esercizio della pratica giornalistica, i professionisti dell'informazione dovrebbero confrontarsi e fare riferimento anche a quanto affermato dalla Convenzione di Istanbul, ovvero la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica. Il trattato è stato approvato nel 2011 dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa e in Italia convertito in legge all'unanimità dal Senato il 19 giugno 2013. Si tratta del:

primo strumento internazionale giuridicamente vincolante che crea un quadro giuridico completo per proteggere le donne contro qualsiasi forma di violenza, e per prevenire, perseguire ed eliminare la violenza contro le donne e la violenza domestica.

⁷¹ FNSI, Manifesto di Venezia, <https://www.fnsi.it/upload/70/70efdf2ec9b086079795c442636b55fb/0d8d3795eb7d18fd322e84ff5070484d.pdf>

Questo trattato internazionale agisce su vari assi, dalla prevenzione e sensibilizzazione, all'educazione e protezione e presenta diversi contenuti raggruppati in dodici Capitoli⁷². Essendo esplicito il richiamo al ruolo dell'informazione risulta molto importante che i giornalisti desumano alcuni principi e definizioni sancite dalla Convenzione.

In primis negli episodi di cronaca, il giornalista deve porre la violenza come una violazione dei diritti e riflesso delle relazioni di potere diseguali tra uomini e donne.

L'art. 3 della Convenzione stabilisce infatti che "la violenza contro le donne è una violazione dei diritti umani ed è una forma di discriminazione contro le donne" e in quanto tale necessita di sanzioni. Vanno riconosciute, come stabilito dall'articolo, la radice culturale e l'abuso di dominio nelle relazioni come motivazioni di qualsiasi manifestazione di violenza contro le donne, collocando la notizia in un frame contestuale più ampio.

È fondamentale rilevare le disuguaglianze e approfondire la natura di queste come problema sociale ricorrente, evidenziandone la quotidianità e pervasività. Raccontare la condizione femminile significa anche portare a galla tutte quelle forme discriminatorie e di disuguaglianza che ancora riguardano molte donne nel nostro paese.

Questo implica il dovere del giornalista di documentare anche quelle forme di violenza e discriminazione, indicate dalla Convenzione, che vengono trascurate perché non trovano un riconoscimento in termini di legge. La violenza può essere non solo fisica, ma anche psicologica, sessuale, domestica, coercitiva nel caso di matrimoni forzati o mutilazione dei genitali e ogni forma di discriminazione fondata sul genere porta con sé conseguenze e sofferenze di diversa natura, le quali vanno prese in considerazione nei resoconti di cronaca. La Convenzione attribuisce ampio spazio anche alla sfera della prevenzione della violenza contro le donne e della violenza domestica, che andrebbe combattuta con il superamento di stereotipi culturali e un cambiamento di atteggiamenti. A tale fine è necessaria l'adozione di misure legislative preventive, la promozione di campagne di sensibilizzazione e l'elaborazione di programmi educativi per formare adeguate figure professionali.

L'informazione e la stampa, in quanto strumenti di influenza dell'opinione pubblica, possono dare un contributo determinante in questo ambito.

L'articolo 17 insiste, infatti, sull'importanza dell'educazione in quanto elemento culturale necessario e assegna all'informazione un ruolo significativo nella sensibilizzazione del pubblico, sottolineandone le responsabilità. La Convenzione incoraggia il settore privato e il settore delle tecnologie della comunicazione a partecipare, nel rispetto della loro indipendenza e libertà di espressione, all'elaborazione di politiche e linee guida per la prevenzione.

Afferma che la stampa può contribuire a sensibilizzare l'opinione pubblica affinché sia in grado di riconoscere la violenza di genere in tutte le sue forme e sappia dunque denunciarne la presenza⁷³.

⁷² Senato della Repubblica, https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DOSSIER/0/750635/index.html?part=dossier_dossier1-sezione_sezione2-h2_h22

⁷³ Istat, Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica <https://www.istat.it/it/files/2017/11/ISTANBUL-Convenzione-Consiglio-Europa.pdf>

CONCLUSIONE

Dal quadro informativo attuale emerge inequivocabilmente quanto stereotipi e pregiudizi di genere compromettano la descrizione degli eventi sia sul piano narrativo che linguistico, soprattutto in relazione alla condizione femminile e al tema della violenza sulle donne. Per poter attuare una narrazione della violenza che sia realmente efficace, consapevole e rispettosa è necessario un cambiamento complessivo e più radicale del modo di fare informazione. La stampa deve iniziare a comunicare in un'ottica di genere che sappia affrontare determinate questioni senza ricorrere all'uso di stereotipi, giudizi o frame consolidati. L'analisi di un fenomeno così pervasivo non può ridursi a finestre di riferimento prestabilite e la violenza non può essere inquadrata in racconti semplicistici e superficiali, ma deve essere indagata nei suoi aspetti più strutturali.

Affinché questo avvenga il primo passo da compiere è l'abbattimento degli stereotipi e l'abbandono di una visione della realtà articolata su punti di vista maschili a favore di una rappresentazione rispettosa delle diversità e attenta alle differenze.

Gli stereotipi si possono evitare attraverso un'informazione obiettiva e imparziale basata su una conoscenza approfondita della realtà e astenendosi dall'attribuire caratteristiche attitudinali, caratteriali e relazionali a donne e uomini in modo sommario e pregiudiziale. Vanno evitate le affermazioni che contengono ipotesi relative ai ruoli di donne e uomini, e alle rispettive aspettative sociali. Parallelamente all'abbandono di contenuti stereotipati e stigmatizzati, è necessario abbandonare un linguaggio volgare, sessista e offensivo nei confronti delle donne. Il linguaggio utilizzato per descrivere le donne non dovrebbe evocare i rapporti di relazione familiare, il riferimento al ruolo di madre o moglie, a meno che non sia essenziale ai fini dell'informazione. Il discorso giornalistico deve essere inclusivo e dovrebbe tralasciare alcuni aspetti irrilevanti e concentrarsi piuttosto sul rappresentare le donne anche in altri ruoli sociali e professionali. È necessario che l'informazione sia completa e documentata, e la rappresentazione delle donne realistica e coerente con l'evoluzione dei ruoli nella società. In merito a questo un passo decisivo sarebbe quello di dare voce alla prospettiva femminile e accettare la parzialità di punti di vista maschili sul mondo.

L'informazione deve iniziare a coinvolgere e attribuire visibilità a punti di vista femminili, consentendo allo sguardo delle donne di affermarsi nell'ambito della sfera pubblica.

Questo necessita di un bilanciamento delle fonti di notizia e di sapere, che si attua ricorrendo alle donne in qualità di esperte in ogni campo. Giornaliste e giornalisti dovrebbero cercare più spesso notizie con protagoniste donne, coinvolgendo anche coloro che ricoprono ruoli professionali autorevoli e che possono dare il proprio contributo per un'informazione rappresentativa della realtà. Inoltre, raccogliendo informazioni e opinioni non solo da uomini si dà voce ad un punto di vista nuovo e innovativo, rimasto latente troppo a lungo⁷⁴.

La scelta delle fonti è una fase della pratica giornalistica decisiva nella costruzione delle notizie ed essendo consolidata e interiorizzata nella routine redazionale risulta molto difficile da modificare. Per poter interpellare fonti femminili e rappresentare le donne in modo inclusivo occorre cambiare l'agenda dei media, consentendo alle donne di occupare anche quelle aree tradizionalmente maschili, come la politica interna ed estera, economia e sport.

⁷⁴ Ordine dei Giornalisti, Tutt'altro genere d'informazione, 2015

È quanto mai necessaria una revisione sistematica di tutte le fasi del newsmaking, partendo dall'agenda setting, dalla selezione delle notizie, dalla scelta di chi intervistare, fino al modo di trattare e scrivere le notizie. Le routine produttive vanno modificate secondo un'ottica di genere, valorizzando la presenza delle donne e le differenze di genere.

Un cambiamento di questa portata consentirebbe il riequilibrio del potere effettivo e simbolico tra uomini e donne, e ciò non potrebbe che migliorare la qualità dell'informazione e la stessa competenza professionale di ogni giornalista⁷⁵.

Inoltre, per instaurare un'informazione corretta occorrono opere di preparazione e formazione in merito alle tematiche di genere e il rispetto degli obblighi giornalistici.

È auspicabile l'inserimento di una figura professionale esperta di tematiche di genere in ogni redazione e il ricorso da parte di giornaliste e giornalisti ad attingere le informazioni da esperti o reti di associazioni femminili impegnate nella prevenzione.

In merito alla sfera della formazione sarebbe opportuno stabilire una relazione autorevole con le università e le scuole di giornalismo, con l'intenzione di educare i professionisti dell'informazione ad una corretta raffigurazione dei generi e all'uso di un linguaggio non sessista⁷⁶. Non è sufficiente suggerire la procedura, occorre inserire determinati temi in essa e possedere gli strumenti adeguati a trattare la violenza di genere nel modo più efficace e responsabile possibile.

Un esempio positivo proviene dai corsi formativi online, resi disponibili con l'obiettivo di far riflettere sugli errori comuni rispetto al genere e imparare ad evitarli. I corsi formativi andrebbero poi affiancati all'elaborazione di specifiche linee guida professionali e codici di autoregolazione vincolanti, in modo da sancire regole precise che vanno rispettate.

Fortunatamente negli ultimi anni sono stati numerosi gli interventi nel campo dell'informazione in relazione alle narrazioni della violenza di genere e non solo a livello istituzionale, ma soprattutto da parte di associazioni e organizzazioni che si sono mobilitate per ottenere maggiori risultati. Questi progetti sono finalizzati a rendere l'informazione il più possibile attenta al genere, paritaria e inclusiva fornendo indicazioni concrete e buone pratiche da seguire. La stampa deve assumersi le sue responsabilità, prendere posizione e iniziare a trattare questi episodi adottando un'ottica di genere; non è più tollerabile leggere notizie irrispettose, che colpevolizzano la vittima o giustificano il colpevole.

La violenza di genere va condannata in quanto frutto delle relazioni diseguali tra donne e uomini e della disparità di potere, indagando il meccanismo di possesso-violenza sottostante. È importante che l'informazione intervenga per contrastare il fenomeno con ciò che è in suo potere, utilizzando un linguaggio rispettoso e inclusivo, e offrendo narrazioni rappresentative e paritarie. I giornali non sono solo lo specchio della società, ma contribuiscono attivamente a modificarla ed è proprio per questo che il cambiamento culturale di cui abbiamo bisogno deve partire anche dall'informazione.

⁷⁵ S. Capecchi, *La comunicazione di genere*, Roma, Carocci editore, 2018

⁷⁶ Convegno nazionale dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne 28-29 novembre 2003 Marina di Ravenna. La violenza sui giornali: prevalgono gli stereotipi, <https://www.direcontrolviolenza.it/wp-content/uploads/2014/03/La-violenza-alle-donne-prevalgono-gli-stereotipi-relazione.pdf>

BIBLIOGRAFIA

Assemblea generale delle Nazioni Unite, 1993, “Dichiarazione sull’eliminazione della violenza contro le donne”, *Esteri*, https://www.esteri.it/mae/approfondimenti/20090827_allegato2_it.pdf art.1

Buonanno, M., 2005, *Visibilità senza potere*, Napoli, Liguori

Buonanno, M., 2015, *Problemi dell’informazione*, “Al fronte ma non sulla front page”

Capecchi, S., 2018, *La comunicazione di genere*, Roma, Carocci editore

“Convenzione del Consiglio d’Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica”, *Istat*, <https://www.istat.it/it/files/2017/11/ISTANBUL-Convenzione-Consiglio-Europa.pdf>

Convegno nazionale dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne, 2003, Marina di Ravenna. “La violenza sui giornali: prevalgono gli stereotipi”, *Direcontrolaviolenza*, <https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2014/03/La-violenza-alle-donne-prevalgono-gli-stereotipi-relazione.pdf>

CPO-FNSI, 2008, “Raccomandazioni della Federazione Internazionale dei giornalisti – Ifj per l’informazione sulla violenza contro le donne”, *Fnsi*, <https://www.fnsi.it/giornata-internazionale-contro-la-violenza-nsulle-donne-nla-commissione-pari-opportunita-della-fnsi-ci-vuole-rnuna-informazione-attenta-e-senza-pregiudizin-il-decalogo-della-ifj>

EPRS, 2018, “Gender equality in the EU’s digital and media sectors”, *Europarlamento*, [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2018/620204/EPRS_ATA\(2018\)620204_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2018/620204/EPRS_ATA(2018)620204_EN.pdf)

FNSI, “Manifesto di Venezia”, *Fnsi*, <https://www.fnsi.it/upload/70/70efdf2ec9b086079795c442636b55fb/0d8d3795eb7d18fd322e84ff5070484d.pdf>

Giulia Giornaliste, 2019, *Stereotipi donne nei media*, Milano, Ledizioni

GMMP Italy, 2015, “Who makes the news?”, *Osservatorio*, https://www.osservatorio.it/download/GMMP_Italy.pdf

Lalli, P., Gius, C., 2016, *La responsabilità sociale dei giornalisti*, “Raccontare il femminicidio: semplice cronaca o nuove responsabilità?”

Libero quotidiano, 24 novembre 2020, I cocainomani vanno evitati. Ingenua la ragazza

Libero quotidiano, 23 novembre 2020, È vero che uno stupro è uno stupro, ma è anche vero che chi va al mulino s'infarina.

Mandolini, N., 2015, *L’Italianistica oggi: ricerca e didattica*, “Il femminicidio raccontato in Artemisia di Anna Banti e La Storia di Elsa Morante”, Roma

Ordine dei Giornalisti, “Codice deontologico”, *Odg*, <https://www.odg.it/il-codice-deontologico>

Ordine dei Giornalisti, 2019, “Testo Unico dei doveri del giornalista”, *Odg*, <https://www.odg.it/testo-unico-dei-doveri-del-giornalista/24288>

Ordine dei Giornalisti, 2015, “Tutt’altro genere d’informazione”, *Osservatorio*, <https://www.osservatorio.it/wp-content/uploads/Tuttaltro-genere-dinformazione.pdf>

Sole 24 ore, 9 novembre 2020, aggiornato il 14 novembre 2020

SITOGRAFIA

Cavalli, G., 2020, *TPI*, Sul caso Genovese auguri al carnefice e attenuanti alla vittima: il mondo rovesciato di Vittorio Feltri, <https://www.tpi.it/opinioni/caso-genovese-editoriale-feltri-oggi-vergognoso-commento-20201124703551/>

Centro donne contro la violenza di Aosta, 2019, Gli Stereotipi di Genere e la violenza contro le donne, <http://www.centrocontrolaviolenza-ao.it/stereotipi-di-genere/>

Coin, F., 2019, *Internazionale*, “cos’è uno stupro e come si racconta”, <https://www.internazionale.it/opinione/francesca-coin/2021/01/19/strupro-come-si-racconta-caso-genovese>

Corriere della Sera, 9 Novembre 2020, Caso Alberto Genovese, quando l'imprenditore arrestato raccontava il suo successo, <https://video.corriere.it/cronaca/caso-alberto-genovese-quando-imprenditore-arrestato-raccontava-suo-successo/41b5993a-228a-11eb-bd01-ee72f0d01280>

CPO-FNSI, 2020, Caso Genovese, la Cpo Fnsi annuncia esposto al Consiglio di disciplina nei confronti di Senaldi e Facci <https://www.fnsi.it/caso-genovese-la-cpo-fnsi-annuncia-esposto-al-consiglio-di-disciplina-nei-confronti-di-senaldi-e-facci>, 2020

Dictionary Cambridge, “male gaze”, <https://dictionary.cambridge.org/it/dizionario/inglese/male-gaze>

Eures, 2020, <https://www.eures.it/eures-91-donne-vittime-di-femminicidio-nel-2020-uccisa-1-donna-ogni-3-giorni/>

European Journalism Observatory, 2018, <https://it.ejo.ch/in-evidenza/donne-genere-giornalismo>

FNSI, <https://www.fnsi.it/varato-il-manifesto-di-veneziana-per-una-corretta-informazione-contro-la-violenza-sulle-donne>

GiULia, <https://giulia.globalist.it/documenti/2021/09/06/rassegna-sui-generis-la-settimana-di-notizie-sulle-donne-30-agosto-4-settembre-2086726.html>

IlGiornale, 20 dicembre 2020, Nella stanza di Alberto Genovese anche “il kit del torturatore”, <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/nella-stanza-alberto-genovese-anche-kit-torturatore-1911183.html>

Istat, 2014, <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di-violenza>

Unibo, Lalli, P., Gius, C., 2019, Il racconto del femminicidio nella cronaca nera. L’assassinio della partner: quali rappresentazioni nei media? <https://site.unibo.it/osservatorio-femminicidio/it/materiali-della-ricerca/data-visualization-illustrazioni-grafiche>

La Stampa, 2021, <https://www.lastampa.it/rubriche/public-editor/2021/03/22/news/la-parita-di-genere-che-manca-nelle-redazioni-1.40059677>

Bossy, Mazzarello, J., 2019, <https://www.bossy.it/victim-blaming-quando-e-colpa-della-vittima.html>, Victim blaming: quando è colpa della vittima

MilanoToday, 10 novembre 2020, Le feste senza limiti di Genovese: manette, droga e le donne "bambola" nelle sue mani, <https://www.milanotoday.it/cronaca/feste-alberto-maria-genovese-ragazze-violentate.html>

Ordine dei Giornalisti, 2020, <https://www.odg.it/testo-unico-dei-doveri-del-giornalista-si-al-rispetto-delle-differenze-di-genere-alla-recidiva-e-ai-principi->

Reuters Institute, 2020, <https://reutersinstitute.politics.ox.ac.uk/women-and-leadership-news-media-2020-evidence-ten-markets>

Save the children, 2021, La violenza di genere tra giornali e tribunali, <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/la-violenza-di-genere-tra-giornali-e-tribunali>

Senato della Repubblica, Legislatura 17^a - Dossier n. 29, La Convenzione di Istanbul e la legge di autorizzazione alla ratifica, https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DOSSIER/0/750635/index.html?part=dossier_dossier1-sezione_sezione2-h2_h22

Somma, C., 2020, *il Fatto Quotidiano*, La violenza sulle donne passa anche per la gogna pubblica. I giornali dovrebbero impararlo, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/11/25/la-violenza-sulle-donne-passa-anche-per-la-gogna-pubblica-i-giornali-dovrebbero-impararlo/6014677/>

Valigia blu, Torrisi, C., 2017, Raptus, gelosia, sensazionalismo e morbosità: i media e la violenza sulle donne <https://www.valigiablu.it/violenza-donne-media/>

Torrisi, C., 2020, *Valigia blu*, Sappiamo come devono essere coperti i casi di violenza sulle donne, ma continuiamo a fare gli stessi errori, <https://www.valigiablu.it/violenza-donne-media/>

Bossy, Vescio, A., 2020, “*Violenza di genere: cosa non va nella narrazione dei media?*”; <https://www.bossy.it/violenza-di-genere-cosa-non-va-nella-narrazione-dei-media.html>

RINGRAZIAMENTI

Questi tre anni sono trascorsi in un soffio nonostante le grandi novità e difficoltà che hanno portato con sé, cambiando tanti aspetti della mia vita e di me stessa.

Quando ho iniziato quest'avventura ero una persona totalmente diversa, e non credevo sarei arrivata a questo punto così come sono. L'università non è stata solo impegno, fatica e buoni risultati, è stata un'esperienza di vita, un continuo assorbire emozioni, conoscenze e influenze altrui, un continuo abbandonarsi e riprendersi. Sono quello che sono, ad un passo da questo traguardo, grazie a tutte le chiacchierate, grazie alle tante risate, grazie ad ogni incontro e ogni scontro. Questi tre anni si possono racchiudere proprio in questa dicotomia, come una cellula nel binomio incontro-scontro. L'incontro con una nuova realtà, con lo studio universitario, con i colleghi, i professori, con nuove culture e storie; lo scontro con me stessa, con la mia timidezza, con le mie paure e fragilità, talvolta lo scontro con amici e genitori.

Ogni momento è stato una sfida, un arricchimento e anche un po' una svolta.

E non so se avrei superato ogni ostacolo senza l'aiuto e il sostegno di coloro con cui ho condiviso queste esperienze e coloro che nonostante la distanza mi sono rimaste a fianco, sempre. Per questo ci tengo a ringraziare:

In primis ringrazio la mia relatrice, Cristina Demaria, per la disponibilità che mi ha concesso, per la professionalità dimostrata e per avermi seguito e supportato in questo percorso di tesi.

Ci tengo a ringraziare la mia famiglia, senza cui tutto questo non sarebbe stato possibile o senz'altro molto più difficile da gestire. In questi tre anni non c'è stato un solo giorno in cui io mi sia sentita abbandonata o trascurata, sapevo che ci sarebbe sempre stato per me un posto che potevo chiamare casa.

Un ringraziamento speciale va alla mia mamma, che mi ha sempre spronata a dare il meglio di me e non arrendermi mai, che ha creduto in me fin dall'inizio e non ha mai dubitato delle mie capacità, anche quando ero io la prima a non crederci. Ci sono stati momenti dove tutto sembrava remarmi contro e avevo la perenne sensazione di non essere all'altezza delle aspettative e del giudizio degli altri. Ma sapevo, che a chilometri di distanza, c'era una persona che non avrebbe mai smesso di appoggiare ogni mia scelta, per quanto rischiosa o inutile potesse sembrare.

Ringrazio anche i miei nonni, che sono stati i miei secondi genitori e non hanno mai smesso di esserlo. Da loro ho imparato tanto e mi sono sempre sentita amata in modo incondizionato.

Un enorme grazie va chiaramente a tutti i miei amici, in particolare alle mie amiche di una vita, Valentina, Chiara, Lisa e Lia, che mi hanno supportato nel corso degli anni e regalato un infinito numero di bei momenti. Siete state una valvola di sfogo, quelle persone con cui ho vissuto il lato più divertente ed emozionante della vita universitaria, con cui ho fatto le esperienze migliori. Abbiamo condiviso risate e pianti, abbiamo fantasticato sul futuro e abbiamo ricordato il passato, ma sempre vivendo nel presente, insieme.

Ci tengo poi a ringraziare i miei colleghi e amici: Giorgia, Beatrice, Riccardo e Giovanni, senza cui tutto questo sarebbe stato molto più difficile. Ci siamo aiutati in ogni occasione e

abbiamo lavorato insieme, tra gioia e disperazione, e spero con tutto il cuore che continueremo a farlo.

Infine, ma non per ultimo, voglio ringraziare il mio coinquilino, nonché migliore amico, Leonardo, che mi ha distratto dallo studio in diverse occasioni, ma questo mi è stato d'aiuto per sentirmi più serena e vivere tutto con più tranquillità. Con il tempo è diventato una delle persone migliori che abbia conosciuto nel corso di questi anni e nonostante i suoi continui dispetti, le sue sveglie mattutine e le offese alla mia cucina, ha rivoluzionato la mia concezione di amicizia, dimostrandomi che non è sempre rose e fiori, ma è senz'altro una forma diversa di amore.